Le masche che offrono da bere. Un ‘dono d’identità’?

Propongo all’attenzione del lettore la testimonianza che segue, raccolta alcuni anni orsono in provincia di Asti (Cisterna):

“Adesso le racconto la storia di mia nonna. Mia nonna era maestra, era una donna molto intelligente e ci credeva. Invece mio nonno, suo marito, mio nonno, diceva: “Non contarmi storie, che io queste cose non le credo proprio!” “Ma pensa un po’ se ti conto delle storie! E’ proprio vero, è successo, è successo!” “Sarà successo ma io non so...”. Dice che suo nonno d’inverno era andato a trovare degli amici o parenti in un’altra borgata, allora abitavano a San Rocco, a San Rocco, alla Val del Mort, c’è una frazione che la chiamano Val del Mort già sotto... San Rocco è già sotto Montà e mia nonna veniva da quelle parti lì, era della Val del Mort, sempre San Rocco. Allora ci raccontava che suo nonno era andato a passare la serata così, *andà a vié* (andato a vegliare) come si dice qui, e poi venendo a casa, la medesima strada, una strada in mezzo alla campagna, dice che poi c’era tre o quattro noci, noci grandi, noci... e quando arriva lì da quelle noci invece di vedere le noci vede un palazzo tutto illuminato, con la musica dentro, con la musica, suonavano e si vedeva dalle finestre, tutti i momenti c’era gente che danzava. “Oh, mi sembra strano... *sun venu fol? Pruma sun pasà e sun pà sbagliame strà!* (son diventato matto? Prima sono passato e non ho sbagliato strada!). E’ questa la strada... c’era le noci qui! Mah, voglio andare a vedere...” E’ entrato, lo hanno accolto bene e gli hanno offerto da bere. Ma sa, una volta bevevano dentro al *barilot* , non so se lei sa cos’è, è come una botte piccola così, e bevevano così, proprio mi ricordo benissimo che in campagna se lo portavano perchè mantiene il vino fresco, anche l’acqua fresca, così... e gli hanno offerto questo barilotto in mano. Lui prima di bere, una volta erano più bravi di noi, si è fatto il segno della croce. Prima di bere, prima di mangiare, pregavano. Si è fatto il segno della croce e come si è fatto il segno della croce si è trovato sulla noce col suo *barilot an man* (barilotto in mano) e il palazzo è scomparso. Allora diceva: “E’ vero, l’ho ancora in casa questo *barlot* , è sempre lì, è il *barlot* delle masche del palazzo!” e lui: “*Cuntme gnune stupidaggini!* “ (Non mi raccontare stupidaggini!). Non voleva credere, era incredulo e lei si arrabbiava e diceva: “*Varda an poc* (Guarda un po’) se non è vero! E’ proprio vero, è proprio vero!”. Bah,... Non so, questo me lo sono ricordato proprio bene perchè mia nonna era brava lei a raccontarle, ma poi era proprio convinta: “E’ proprio vero!” diceva “Questa non è una storia, è vera!” “. (1)

La ‘scena’ è, di tutta evidenza, quella del sabba, che non di rado si svolge - per l’appunto - in una villa o in un palazzo “tutto illuminato”, “con la musica”, dove si danza e così via.
E’ noto altresì che il sabba delle streghe (i loro convegni-festa demoniaci) trova(-no) nel quadro paesaggistico della ‘radura segnata dalla presenza di un grande noce (o comunque dalla presenza di noci)’ la loro localizzazione più classica.
Nel caso in questione ci troviamo, in qualche modo, di fronte ad entrambe le modalità rappresentative delle feste demoniache delle streghe: in vece dei grandi noci, l’uomo si trova dinanzi un “palazzo tutto illuminato” etc. .
Per essere più esatti, quel che si pone in atto è un ‘evento di sostituzione’ che potremmo definire relativamente illusionistico: nel senso che, una volta dileguatasi la visione del palazzo tutto illuminato etc., una volta reintegratasi la ‘realtà’ (tramite il segno della croce), permane tuttavia un ‘resto’ - ed un resto/segno che chiamerei sineddochico a motivo della sua portata di totalità e della sua efficacia simbolica - dell’esperienza altra appena vissuta. Tale resto/segno è costituito, come risulta chiaro, dal “barilot” che l’uomo si ritrova in mano.; il barilotto proviene infatti dalla festa delle masche che, nel palazzo, hanno accolto e offerto da bere all’uomo. Il barilotto proviene cioè dall’ ‘evento di sostituzione (relativamente) illusionistico’.
Significativo è anche il fatto che, scomparso il palazzo, l’uomo si ritrovarà *sul* noce. Se per un verso ciò rappresenta il risultato di una ‘riduzione’ - quella che dal piano illusionistico ‘torna’ verso

il piano di realtà -, non si può per un altro verso dimenticare che proprio sopra degli alberi (noci per l'appunto, nonchè querce etc.) si svolgono i convegni notturni delle streghe.
Sia l'effetto di sostituzione (palazzo in vece del/dei noce/-i) sia l'effetto di riduzione-e-ritorno (uomo che si ritrova sul noce) (2) sembrerebbero perciò verificarsi sulla base di una certa equipollenza simbolica.
E, anzi, 'una certa' equipollenza simbolica tra i momenti polari di una siffatta sostituzione e/o di una siffatta riduzione rappresenta forse, nei racconti-'esperienza' in cui queste ultime si verificano, una costante se non una regola; è d'altra parte lo sfondo in cui viene eventualmente ad inscriversi il 'resto'.

Insomma, al di là dello stesso 'evento di sostituzione' (prima) e 'di riduzione (poi), in atto nel racconto di Cisterna d'Asti, appaiono in qualche modo o in qualche misura equipollenti i due momenti tra i quali intercorre la sostituzione/riduzione stessa: grande noce/'sopra il noce', da un lato, e palazzo "tutto illuminato", dall'altro lato.
Più in generale, la sostituzione/riduzione, quale si verifica nella sintagmatica di un racconto, avviene - paradigmaticamente parlando - su una base che chiamerei di intercambiabilità orientata; e sulla base di 'una certa' equipollenza simbolica, o sulla base - comunque - di una certa congruenza simbolica.

***

Rinviando ad altra sede per un approfondimento della tematica cui abbiamo accennato qui sopra, veniamo ora - brevemente - ad un altro punto: le masche che offrono da bere.
Non sarà difficile situare tale 'gesto' sullo sfondo delle vaste - tanto spazialmente quanto diacronicamente - correlazioni che intercorrono tra esseri del negativo, da un lato, e sfera semantica del vino (delle bevande alcooliche più in generale) nonchè della vigna/uva, dall'altro lato. (3) Ad ogni buon conto, l'insieme delle modalità di correlazione trovano 'analogicamente' il loro momento forte (l' "analogato principale") in un effetto che è senz'altro di identificazione, tra essere della paura e vino/contenitore di vino (ma non solo).
Ecco, per es., quel che si racconta della Vaina delle Valli Ossolane:

"Un vecchio mi raccontava che quand'era giovane fu tormentato per tutta una notte dalla Vaina.
Partito una sera d'estate per portare sull'Alpe una gerla di vettovaglia, appena fuori dell'abitato, comincia a sentire dei passi come se qualcuno lo seguisse a pochi metri di distanza, si volta indietro non vede nessuno, prova ad accellerare e anche l'essere invisible accellera, rallenta e anche l'altro rallenta. Per fingere che non ha paura, si mette a fischiare e cantarellare canzonette, incurante del sudore che gli bagna la camicia e il gilè causa la doppia fatica; ma sbigottito sente che l'incognito che lo segue fischia, canta e cammina come lui nè più nè meno.
La notte è alta, la strada serpeggia nella pineta dove ai raggi della luna è proibito di entrare; egli non sa se proseguire o ritornare sui suoi passi, nel dubbio pensa bene di riposarsi un po' ed anche la perfida Vaina invisibile si riposa, soffia e tossisce come lui.
Dato uno sguardo al nodoso bastone che stringe, coraggiosamente s'interna nella folta pineta. Più nessuno lo segue; ma lontano lontano sente come un soffiar di tramontana, uno stormir di fronde, uno spezzare di rami; lo strano rumore aumenta s'avvicina, diventa tremendo, pare che tutta la cupa foresta si schianti e i tronchi colossali caschino sullo sfortunato montanaro per schiacciarlo, come un topolino.
- Lascia la gerla! Lascia la gerla! grida una voce; ma gli continua imperterrito il suo cammino.
Il pandemonio cessa ritorna il solenne silenzio interrotto di tanto in tanto dallo stronfiare dei gufi in cerca di preda tra le gole dei monti e d'un tratto su di un muricciolo della strada compare una capace *cruvalina* piena di buon vino; è l'ultimo tentativo della Vaina, che, sapendo gli uomini tutti un po' deboli per l'almo liquor di Bacco cerca di farlo cadere nel tranello, fornendogli il mezzo di fare gratuitamente una sborgna coi fiocchi; ma egli più forte che mai tira via; mentre la *cruvalina*

trasformatasi in neonato in fasce casca dal muro e rotola per il pendio, emettendo i suoi lamentevoli *uvee* , *uvee* , *uvee* ". (4)

L'insidia (una delle insidie) della Vaina consiste proprio nell'assumere l'aspetto di una "*cruvalina* piena di buon vino" che si offre all'uomo. Se ne può evincere che, in fin dei conti, è la Vaina stessa che offre se medesima all'uomo sotto forma di buon vino. Parrebbe d'altronde trattarsi del momento culminante (e conclusivo) (5) di una 'strategia' che vede - fra l'altro - l'essere della paura invisibilmente imitare e ripetere, in una notte di luna, le azioni dell'uomo: "prova ad accellerare e anche l'essere invisibile accellera, rallenta e anche l'altro rallenta"; "l'incognito che lo segue fischia, canta e cammina come lui nè più nè meno"; "anche la perfida Vaina invisibile si riposa, soffia e tossisce come lui".
E si può al prop. ricordare che in altri casi era il diavolo che appariva "sotto specie di un bicchiere di vino"(6) ovvero "sotto forma di un appetitoso grappolo d'uva".(7)

In un racconto basso-valsusino di Mogliassi, frazione di Condove (prov. Torino) è una masca che compare sotto forma di un otre di vino. Vediamo quel che accade:

"(...) Basta, si dice che uno è passato su di lì ed "E' proprio un miracolo - raccontava a me - ma proprio un miracolo che... e quando io passo di lì mi faccio sempre il segno della croce, e voi, che siete bambini, fatevi il segno della croce quando passate davanti ai piloni, non fa del male a nessuno".
Ma noi ascoltavamo e poi, tutte le volte che passavamo davanti al pilone, ci facevamo il segno di croce davanti al pilone. Proprio lì, dopo il pilone, appena dopo il pilone, dove la strada cominciava già a scendere un po', lui ha visto un otre; un otre è una pelle che usano per trasportare il vino. Diceva che gli era sempre davanti ai suoi piedi, sempre davanti, sempre davanti ai piedi, e diceva che giù per la strada, giù per la strada non era mai riuscito a toccarlo... Diceva che lui provava, provava, voleva toccarlo e non riusciva mai a toccarlo. Arrivato al pilone, al pilone in basso, disse: "Voglio vedere io che cos'è questa cosa; questa non è una cosa giusta...". Ed allora tirò fuori un coltello e gli diede una coltellata; gli diede una coltellata ed il vino uscì tutto fuori, uscì tutto fuori lì. Al mattino, quando ritornò su, oh..., non c'era del vino ma c'era un ruscello di sangue! Allora, arrivato alle Mollette, qualcuno gli disse: "Non sai la cosa strana che è successa?". "No". Eh, ieri sera quell'altro uomo lì andava giù alla vigna ed uno gli ha dato due coltellate e non si sa chi sia stato".
Lui non l'aveva ucciso, non credo..., io non mi ricordo; ad ogni modo quello era una masca; era andato per fare del male a lui e lui l'ha aggredita. Poi voleva andare a chiedergli qualcosa ma: "Visto che è successo a me non verranno più un'altra volta". E difatti quella masca non l'ha mai più vista!
Si diceva che le aveva dato due o tre coltellate; avrebbe dovuto essere morto... c'era un otre di vino e lui l'aveva bucato ed era uscito del vino... ma non era del vino, era un ruscello di sangue. Ma se era un ruscello di sangue, si direbbe che avrebbe dovuto ucciderlo, no?, io penso... ed invece... Oh, le masche ci sono, ci sono ancora adesso!". (8)

D'altronde, sempre nella medesima zona (com. di Condove), si parla di un barilotto "pieno di vino" che cadeva e rotolava lungo una mulattiera:

"Una volta, per la mulattiera che viene in qua verso Santa Senì, là dietro dove andavamo a pascolare, la mulattiera era bella, lei andava giù un pezzo e poi c'era sempre un barile che cadeva e lei doveva spostarsi per lasciare passare il barile e poi c'era qualcosa che parlavano e non so, non so spiegarmi...
E andava giù un pezzo e poi c'era... non poteva fare un pezzo di strada tranquilla, sempre un barilotto che doveva passare perchè era pieno di vino e dovevano fargli il passaggio perchè doveva andare... Ma non so spiegare come è, andava a finire...". (9)

Sembrerebbe trattarsi anche in questo caso di una ‘diretta’ manifestazione delle masche; comunque sia, siamo di fronte ad un ‘fenomeno’ legato alla loro presenza. (10)

***

Venendo di nuovo alla masche che offrono vino del racconto di Cisterna d’Asti, possiamo dunque, sul piano del ‘contesto non immediato’, leggere siffatto dono alla stregua di un dono che investe - tendente quantomeno ad investire - l’identità stessa della masca (ciò, peraltro, secondo la logica ‘eccessiva’ e ‘totalizzante’ del dono in quanto tale).
E’ quel che abbiamo visto verificarsi con la Vaina ossolana.

***

Una informatrice di Reano (11), in provincia di Torino, racconta di una masca che dà dei soldi al fidanzato in partenza “per farlo bere” alla sua salute. Ed ecco quel che ne consegue:

“C’era un ragazzo qui di Reano che è andato via in Francia, ha lasciato qui la ragazza che gli ha dato cinque soldi... gli aveva dato cinque soldi la fidanzata... erano soldi... per farlo bere: “Alla mia salute”, e ogni volta che andava a bere diventava pazzo... era mio bisnonno... e poi è andato... un bel giorno tutti gli dicevano: “Se vuoi andare al bar vai, però... non bere”, e una volta o due, poi a lungo andare... anche perchè diventava cattivo; allora una signora le fa: “Guarda, facciamo una cosa, tu senz’altro... qualcuno ti fa del male, allora prendiamo una pentola... un pentolone in una cucina, vai al fornello, fai fuoco e metti un drappo con tutti degli aghi di vetro... piantati dentro, e poi fai fuoco, non parli, non dici niente, fai solo fuoco fuoco fuoco finchè quella persona non viene giù dal... dal camino”... Quella persona è venuta giù dal camino, allora ha preso un falcetto e gli ha dato una botta, e bon,... poi lui ha fatto le sue giornate di lavoro, ha fatto tutto quello che doveva fare e... andava a bere e tutto e non è mai più successo niente... Un giorno torna in Italia dalla Francia, torna in Italia e la prima cosa che fa è di andare a trovare la fidanzata, la vede con un braccio al collo e gli dice: “Madlenin, cosa è successo?”, e gli fa: “Perchè... non lo sai?... Sei stato tu che mi hai dato una falcettata... dammene una dall’altra parte che io... che io guarisco”... gli ha dato una falcettata, subito gli ha dato una falcettata dall’altro braccio e lei è tornata normale e poi lui però... non è più diventata la sua fidanzata... l’ha mollata com’era e l’ha lasciata lì”

***

Offrono vino, a loro volta, gli streghi della Garfagnana; vediamo quel che si verifica. Così un’informatrice di Gramolazzo, nel comune di Minucciano: (12)

“C’era un giovane di Gorfigliano che suonava la fisarmonica e un giorno, mentre ritornava a casa, incontrò un amico che gli disse: “Vieni con me stasera, facciamo una festa da ballo lassù all’Umbriana, dove c’è un prato grande in cima al monte?”. Il giovane gli rispose: “Sì, vengo”.
La sera i due giovani partirono con la fisarmonica e quando arrivarono al prato grande l’amico disse al giovane di Gorfigliano: “Tu comincia pure a suonare”.”Ma non c’è ancora nessuno!”, rispose. “Non ti preoccupare, vedrai che arriveranno”. Il giovane cominciò a suonare e vide arrivare molta gente, con i “diti” accesi come lumini.(13) Il giovane ebbe paura e disse all’amico: “Dove mi hai portato? Me ne ritorno a casa!”. L’amico allora gli rispose che ormai non poteva più andare via, e gli disse: “Stai attento a non bere il vino che ti danno, bevi solo quello che ti offro io”. Il ragazzo continuò a suonare la fisarmonica e tutti ballavano. Quando però qualcuno si avvicinava e gli offriva del vino lo prendeva facendo vista (fingendo cioè) di berlo, ma poi lo buttava nell camicia. Bevve solo il vino che gli offriva l’amico, se così si può chiamare.
Alla mattina, i ballerini scomparsero, il giovane si guardò la camicia ed era tutta macchiata di sangue. Erano infatti gli streghi che si radunavano. Se avesse bevuto anche lui il vino offerto da loro si sarebbe trasformato in uno strego anche lui”.

Se il vino offerto dagli streghi altro non è che sangue, significativo risulta d'altro lato il fatto che bevendo quel vino il giovane suonatore di fisarmonica "si sarebbe trasformato in uno strego anche lui". Siamo di fronte ad una sorta di 'rito di aggregazione/assimilazione' (o comunione che dir si voglia), tramite appunto il vino (il vino-sangue).
In una variante della medesima 'storia' gli streghi offrono non soltanto vino ma anche dolci al suonatore di fisarmonica(14) ; e l'uomo, per parte sua, accetta in questo caso il cibo degli streghi:

"A Gorfigliano c'era un uomo molto abile nel suonare la fisarmonica. Un giorno venne avvicinato da un conoscente, che gli chiese di andare a suonare ad una festa che si sarebbe tenuta quella sera sul monte Umbriana, nel "Prato a piscina", presso una sorgente.
Il musicista accettò di buon grado, e la sera partì verso il luogo convenuto con il suo accompagnatore, il quale, giunti nello spiazzo erboso del "Prato a piscina", lo invitò ad accomodarsi sopra una grossa pianta ed a cominciare a suonare; gli dette anche questo avvertimento: "Accetta pure offerte da chiunque, ma bevi e mangia solo quello che ti darò io".
Ben presto nella piccola radura cominciarono ad arrivare diverse persone, e si dette inizio alla festa.
Il musicista si accorse che i convenuti avevano un dito di una mano incendiato, e lo usavano a mo' di candela; ciò lo intimorì, e cominciò a chiedersi in mezzo a quale diavoleria fosse capitato.
Ma questo era niente in confronto di quanto constatò poco dopo: ignorando il consiglio avuto dall'uomo che lo aveva accompagnato lì, volle mangiare e bere i dolci e il vino ricevuti da alcuni partecipnti; così si accorse che i dolci erano in reltà sterco di pecora, e che il vino era sangue!
Il poveretto non sapeva più cosa fare. Fuggire? Glielo avrebbero consentito?
Continuò a suonare, benchè quasi paralizzato dalla paura.
Finalmente giunse l'alba, e di colpo tutti scomparvero. Il nostro musicista saltò giù dall'albero e a perdifiato corse a casa, dove, si dice, cadde ammalato, e in capo a tre giorni morì".(15)

Secondo una certa ottica, questa versione viene (mi sembra) a confermare - persino complessifica, fornendone ulteriori piani di estensione semantica - il tema della 'assimilazione' agli streghi tramite il cibo: tema che d'altronde la testimonianza di Gramolazzo rende in maniera del tutto esplicita.
Abbiamo constatato come streghe ed esseri della paura si trasformino talora in vino. Preme ora aggiungere che essi assumono altre volte l'aspetto dello sterco, di un mucchio di letame etc.; piuttosto ampio risulta del resto il campo delle correlazioni intercorrenti fra dimensione del negativo e fera del letame/escrementi.(16) Dunque, tanto il vino quanto lo sterco si costituiscono quali forme metamorfiche degli esseri del negativo.
L' 'assimilazione' agli streghi tramite gli alimenti (racconto garfagnino) troverebbe così un qualche supporto nella identificazione tra esseri del negativo e vino per un verso, tra esseri del negativo e sterco per un altro verso. Sono dati, questi ultimi, che in sostanza ribadiscono - sul piano che ho chiamato del contesto non immediato - quel che l'informatrice di Gramolazzo ci dice in maniera 'immediata': nella sintagmatica - benchè metanarrativamente (17) - della testimonianza. (18)

***

In un racconto dell'altro versante delle Apuane, sentito a Gronda (com. di Massa), si riscontra grosso modo il solito motivo: un personaggio strano e sconosciuto, incontrato una sera, offre da bere ad un uomo - che è bensì onesto etc., ma troppo dedito al vino - facendolo (di conseguenza?) partecipare ad una danza coi morti.
La pericolosità dell'offerta di vino, e la natura (nonchè il grado) del coinvolgimento che essa può comportare, risultano in questo caso del tutto espliciti. Ed evidente risulta altresì l'irreversibilità di tale coinvolgimento:

"A Gronda si racconta di un uomo che aveva partecipato ad una strana danza. Era un uomo onesto, un buon lavoratore e padre di famiglia, ma aveva un difetto, gli piaceva il vino di "*col bon* ". E così tutte le sere... un bicchieretto, poi un altro e, quartino dopo quartino, tornava a casa barcollando e raccontando storie ai muri e ai lampioni. Una sera, tornando a casa, allegrotto come sempre,

incontrò uno strano vecchio, con gli occhi rossi di sangue e una voce bassa, bassa. Aveva un fiasco in mano. "*Tu ne vo un po', o col'omo?* ". Come si poteva rifiutare? Si racconta che i due furono visti uscire dal paese e che l'uomo vi tornò solo a mattina. Tornò sobrio e spaventato, raccontò di aver danzato con i morti, che lo avevano invitato a restare in loro compagnia. Lui si era rifiutato ed era scappato alla velocità di un fulmine. Nessuno gli credette e pensarono che quella volta avesse proprio esagerato col vino. Ma lui non tornò più in sè: continuò a girare per il paese urlando che gli spiriti lo inseguivano per riprenderlo, abbandonò la famiglia e dopo qualche giorno fu trovato impiccato ad un albero". (19)

Rispetto al racconto di Cisterna d'Asti, il decorso evenemenziale appare variato, o persino rovesciato: nel racconto massese la partecipazione dell'onest'uomo alla danza dei morti tiene dietro all'accettazione dell'offerta di vino; nel racconto astigiano l'offerta di vino da parte delle masche avviene durante il convegno-festa nel palazzo "tutto illuminato" (dopo cioè che l'uomo è di sua iniziativa entrato nel palazzo in cui si stanno svolgendo le danze).
Al di là, comunque, della differente dislocazione sintagmatica, il nesso tra convegno negativo (danza dei morti o festa nel palazzo illuminato), da una parte, e vino (offerta di vino etc.) si trova così ribadito. A sua volta, tale nesso si prospetta, insomma, come paradigmatico: come nucleo associativo.

***

Quanto detto getterà forse una qualche luce su taluni aspetti - almeno - di un racconto walser di Macugnaga (Valli Ossolane), in cui interviene il tema del patto demoniaco: (20)

"Nei primi anni dello scorso secolo viveva a Macugnaga un cacciatore di nome Pietro Jachetti. Costui per mezzo d'un patto stretto col diavolo aveva acquisito il potere d'immobilizzare cogli occhi ogni camoscio che incontrava nelle sue battute di caccia, così che gli poteva sparare senza fatica e senza correre rischio. Quando egli nel bosco sentiva bisogno di bere non aveva che da raccattare un fiasco di vino sotto l'albero più vicino, oppure, se era a conoscenza di un buon fusto di vino giacente in qualche luogo e sapeva di che legno era il fusto, non aveva che da piantare il coltello in un albero del medesimo legno ed ecco d'incanto sprizzar fuori lo stesso vino (...)".

In un certo senso, tramite il patto demoniaco, l'uomo diventa un 'signore del vino'.
Ogni volta che "sentiva bisogno di bere" il cacciatore "non aveva che da raccattare un fiasco di vino sotto l'albero più vicino".
Orbene, secondo diffuse e consolidate tradizioni folkloriche è proprio attorno o sopra le piante che si svolge il convegno diabolico.
L'altra 'soluzione' ci riporta, per certi versi, sul medesimo punto: basterà, all'uomo che ha stretto un patto col diavolo, conoscere il legno di un fusto di vino e piantare il coltello nell'albero 'corrispondente'. Ma proprio sotto forma di un tronco di legno - o ad ogni buon conto sotto forma di un elemento ligneo - possono presentarsi streghe e diavoli (nonchè morti).

Una tradizione canavesana (Corio) attribuisce questa e consimili capacità magiche ad un personaggio-ruolo quale il mugnaio, non di rado correlato - a sua volta - con la sfera del negativo e del demoniaco: (21)

"Mah... c'è una storia che ha proprio un fondamento ed è la storia del ponte di Camillo... non ricorda niente di simile?... Il ponte di Camillo era... è... era un ponte sul Malone, situato giù all'altezza di Case della Mulinera... Ai vecchi tempi c'era la strada vecchia che scendeva da Case Maci e scendeva giù in un posto che si chiamavano i Prati di Mataras... Nei prati di Mataras c'era questo ponte costruito da Camillo, che era un mugnaio, ecco... questa è una storia di... di stregoneria, che ha una logica... il mugnaio... questa... questa me la raccontavano quando ero bambino... ma chi ci pensava più!... Il mugnaio Camillo aveva costruito una passerella sul Malone

ed esigeva la gabella... i passanti dovevano pagare una gabella e... chi non pagava era punito dal Camillo che aveva doti magiche... ecco... mi raccontavano... se chi passava rifiutava il pagamento della gabella, Camillo si informava sul legno con cui erano costruite le botti della sua cantina... quando conosceva la qualità del legno andava a cercare un albero di quella qualità, praticava un buco con un succhiello e dal buco veniva fuori tutto il vino della botte... per opera magica. Questa era una leggenda seria... il ponte di Camillo non esiste più però i vecchi... i vecchissimi forse se lo ricordano... perchè io sono andato a vedere dove era questo ponte e quando scende dalla strada che va alla Rocca, fa il rettilineo, poi arriva in fondo e cominciano le curve... da una parte c'è Case della Mulinera e dall'altra c'è il Malone... quello era... lì in quel punto c'era il mulino di Camillo... ma è una storia con fondamento logico... per opera magica lui ti svuotava la cantina conoscendo la qualità del legno con cui era costruita la... le botti... se non avevi vino ti vuotava... allora i margari avevano la cantina con le tome... ecco... ti svuotava la cantina delle tome (22) se rifiutavi il pedaggio... queste me le raccontavano mio padre e mio zio quando andavamo alla Rocca... passando di lì mi dicevano il punto dove esisteva il mulino di Camillo e dove esisteva la passerella... può essere una storia di stregoneria perchè Camillo che riesce da casa sua a spillare il vino nella botte... è opera di magia... ma questa me la raccontavano in modo serio... con fondamento... Camillo è veramente esistito!... Questi vecchi che parlavano con me dicevano: "Ma io da bambino l'ho ancora visto il mulino!"... ed era l'abitante di Prati di Mataras e il ponte si chiamava proprio il ponte di Camillo perchè se l'era costruito proprio lui... era una passerella poi... non era un ponte... cosa poteva costruire il mugnaio? Poteva piantare delle pianche che passavano da pietra a pietra, e siccome non c'erano ponti fra la Rocca e... si può dire... Corio... il primo ponte era il ponte della Rocca, l'altro ponte era il ponte Picca perchè gli altri ponti della... di... di... come si dice... delle Crote sono più recenti... e il ponte di Camillo era... mi ricordo ancora il nome... Prati di Mataras... sono ancora adesso chiamati così perchè c'era la famiglia di Mataras...". (23)

Sul tema dell'albero dal quale fuoriesce vino propongo all'attenzione del lettore anche questa testimonianza raccolta nella zona di Villar Focchiardo (Borgata Fornalasso), in Val di Susa: (24)

"(...) Poi c'era altre masche, per sentito dire, che gli uomini lavoravano di giorno, poi di sera non c'erano soldi e avevano voglia di far festa! Allora una vecchia gli ha detto: "Io vi insegno la maniera di poter bere del vino senza pagare. Però dovete promettere che quando avrete i soldi dovete andarlo a pagare al più vicino...", cantina diciamo. "E va bene!". Tutti d'accordo, e "ferravano" una pianta (facevano cioè un'incisione in una pianta) e dalla pianta veniva fuori il vino. Insomma... quel... eh eh eh, quelle storie che ci raccontavano a noi!".

In una variante valdostana della medesima tradizione la pianta che viene chiamata in causa è una quercia, vale a dire una pianta strettamente e diffusamente correlata con la dimensione della stregoneria, del demoniaco e della morte:

"C'era il racconto su un vecchietto, che credo che era un valdostano questo vecchiotto, che incontra un *bocia* (ragazzino) che gli dice che ha tanta sete, allora il vecchietto gli dice di andare più in là, ma il bambino pensa che questo sia matto, perchè lì, su per quelle punte lì, non c'erano acque. Ma il vecchietto, invece dice di andare, di andare, allora sono arrivati vicino ad una pianta, ha tirato fuori il suo coltello, poi ha fatto un segno, ha messo il dito lì ed ha detto al *bocia* di chinarsi per bere: questo *bocia* allora si è chinato ed ha bevuto vino; poi ha preso fiato, ma il vecchietto non ha lasciato andare via il vino ed allora il bambino si è chinato di nuovo per bere. Insomma, alla fine, questo vecchiotto ha detto che quello era il vino del suo fratello: era una quercia.
Poi, questo *bocia* tutte le altre volte che gli è venuto da bere è andato lì da quella pianta, col coltello, ma non è mai più uscito vino. Questo bambino, poi, è cresciuto e si ha la testimonianza che è il nonno della tal persona...: sì, sì, ha proprio raccontato lui che una volta gli era successo così e colà!". (25)

Se nell' 'episodio' massese di Gronda è lo "strano vecchio" che direttamente offre vino all'uomo (attraendolo poi nella danza dei morti), nel racconto valdostano il "vecchietto" accontenta il ragazzo assetato tramite "il vino del suo fratello": tramite il vino della quercia.
La quercia sta insomma in un rapporto metonimicamente saliente rispetto al vecchio; ed è al contempo (lo abbiamo rimarcato) uno degli alberi dei convegni demoniaci.
Il raccordo fra 'vino' e convegno demoniaco (delle streghe e/o dei morti) parrebbe dunque proporsi come costante.
A loro volta, i momenti dell'identità/identificazione - fra esseri del negativo da un lato ed elemento ligneo dall'altro lato, fra esseri del negativo da un lato e recipienti (tanto non lignei quanto lignei) di(/da) vino dall'altro lato - si configurano come momenti 'forti' e 'orientanti' (piano dell' "analogato principale").

Sempre in Val d'Aosta si riscontra d'altra parte un racconto quale il seguente: (26)

"Il était valet de ferme chez les Rosset du Villair, il était le premier berger des Rosset. A l'alpage, il plantait le couteau aux pieds d'un mélèze et puisait le vin qui jaillissait de là puisque, avant de monter à l'alpage, il avait regardé le tonneau d'où le patron avait tiré le vin (il était retourné en face de la porte) et de quel bois le tonneau était fait (il était en bois de mélèze). C'était le temps où les Valaisans soutiraient le vin aux Valdôtains quand ils connaissaient la position du tonneau... Il avait d'abord regardé la position du tonneau, et à l'alpage, de temps en temps, il allait au pied du mélèze, plantait le couteau et puisait le vin.
A la Saint-Michel, il est descendu et le patron lui a dit: "Maintenant nous allons boire le même vin que tu as bu quand t'es monté, à la Saint-Bernard".
Et il est allé ouvrir le robinet du tonneau: il n'y avait plus de vin. Alors le patron a dit: "Regarde, les Valaisans m'ont soutiré le vin!". A l'époque, il y avait des Valaisans qui possédaient le secret pour soutirer le vin. Il a dit: "Je ne porterai plus des gens à la cave voir comment nos tonneaux sont placés...". (27)

Siamo assai vicini alla tradizione di Macugnaga, almeno per quanto concerne un certo versante di essa. D'altronde il larice è pianta che risulta, a sua volta, correlata coi convegni delle streghe e degli esseri maligni (così la "sinagoga" valdostana), nonchè più in generale con momenti di emergenza del negativo. (28)

Oltre al rovere, interviene il castagno in una tradizione piemontese di Fontaneto d'Agogna: (29)

"Verso i primi anni del 1800 apparve nelle campagne di Fontaneto una strana figura, che non tardò a turbare la tranquillità degli abitanti e a far sorgere le più strane dicerie.
Era un uomo che spesso vestiva la tonaca di frate, forse per imporsi meglio alla fantasia e alla credulità dei contadini. Presto circolò la voce che egli, con arti magiche, sapesse trasformarsi in lupo, e forse egli stesso accreditò queste dicerie, per accrescere il suo pauroso prestigio.
Entrava nelle case e, mentre raccomandava ai genitori di insegnare le preghiere ai figlioli, guardava - o pareva guardasse - i bimbi e le ragazze con occhi bramosi e feroci.
I contadini gli offrivano, tremando, cibi e bevande, con la speranza di propiziarlo e per impedirgli di far loro del male. Entrando nelle cantine, pare che il vino gli piacesse molto (30), osservava attentamente di quale legname fossero le botti del vino più pregiato. Poi, quando si trovava nei boschi, se aveva sete, forava con un succhiello un tronco di rovere(31) o di castagno, pensando a quella tal botte. Il vino zampillava e, più tardi, il povero proprietario della cantina non sapeva piegarsi come mai dalla botte mancasse tanto vino.
(...)"

Ed anche il castagno è strettamente correlato con la dimensione del negativo. (32)
Si tratta di complessi tematici da riprendere più estesamente in altra sede.

Secondo una variante del medesimo tipo di racconto, in vece dell'albero interviene un sasso, che presenterà, in seguito all'operazione, "una piccola fenditura", "proprio come il taglio di un coltello" (eziologia?). Relativamente alla Val d'Aosta, racconta Lidia Philippot: (33)

"(...) E poi mi raccontava, sai, il *secret* di rubare il vino. Una volta credevano... Ce n'erano novantanove di questi *secrets* e uno di questi era di poter rubare a distanza il vino. Bastava sapere di che legno era fatta la botte oppure che direzione avessero le botti. E poi si poteva, piantando un coltello in qualsiasi altra cosa, spillare il vino.
Ecco, lì a Marsilier, papà me l'ha fatto vedere quello, c'era un sasso che aveva una piccola fenditura, sembrava proprio il taglio di un coltello, e sotto questo taglio c'erano delle tracce arrugginite, e lui lì diceva che era il buco del vino.
C'era un gruppo di gente che veniva dalla fiera di Chambave e faceva caldo, era in primavera, l'ultima fiera di primavera. E faceva caldo caldo... Tutti avevano sete e prima di arrivare al villaggio c'è questa specie di salita e c'era 'sto masso. Allora si sono fermati un attimino, lì però nessuno aveva più niente da bere a quell'ora lì. Avevano tutti sete e allora un vecchietto dice: "Vi farebbe piacere gustare il vino di quel tal tipo?". Marsilier una volta era famoso perchè si diceva che si faceva dell'ottimo vino. E della cantina del tal tizio che tra l'altro aveva la fama di essere un pochettino avaro. Diceva papà, non so! E allora hanno detto: "Eh sì, ci piacerebbe tanto!". Ma sapevano che questo qua non offriva.
Perchè una volta ce n'era tantissimo vino, prima della fillossera, e la gente, quando passavano quelli di Torgnon, tutti offrivano una coppa di vino fresco. Ce n'era in abbondanza, e poi era un'usanza così. Questo vecchietto ha detto: "Preparatevi un cappello". E allora uno si è tirato via il cappello, lui ha preso il suo cappello (sic: sarà invece il coltello) e l'ha infilato in questa roccia e quando l'ha tirato via ha zampillato il vino. Ne hanno preso pieno il cappello; intanto aveva rimesso il coltello perchè non si sprecasse vino. E avevano bevuto, e poi avevano tirato di nuovo via il coltello...
Insomma, una volta che han bevuto tutti, lui ha tolto definitivamente il coltello e il taglio si è prosciugato... Gli aveva portato via il vino a questo tizio...".

Da parte nostra si rileverà che anche in altri casi ci si trova di fronte ad un rapporto di alternanza (ma non solo) fra elemento ligneo ed elemento litico.
E d'altronde l'elemento litico non di rado appare correlato con la dimensione del negativo, nei suoi vari aspetti. (34)
Saremmo dunque di fronte ad un ulteriore effetto di trasferimento analogico (sulla lunghezza d'onda di quella che ho chiamato analogia sintattica). (35)

Note

(1) Informatrice Matilde Berardi, nata l'11 marzo 1921, di Cisterna d'Asti, intervistata il 27 luglio 1994, in G. Vanzetti, *Il fenomeno delle masche in due comunità del Piemonte meridionale* , tesi di laurea in Sociologia urbana e rurale, Corso di laurea in Pedagogia, Fac. di Magistero, Univ. di Torino, rel. G. L. Bravo, a. a. 1993-4, vol. II, Intervista 01, Domanda 82, pp. 23-5; cfr. anche Domanda 29, p. 8. Un tema qual è quello del convegno demoniaco, con gli esseri del negativo (masche) che offrono da bere, si riscontra altresì nell'ambito di questa testimonianza, raccolta a S. Donato di Mango, in provincia di Cuneo: "Una volta non c'era nè televisione nè niente e allora questi giovani andavano in qualche posti, sono andati a... andavano in festa alla Rocchetta... andavano in festa giù; han detto che sono... han visto un ballo, il ballo che... lucente, ballavano, suonavano. Loro si sono fermati un po' lì e ha detto che volevano dargli da bere, volevano dargli da bere! Non hanno voluto bere: "Noi non abbiamo sete". Poi dopo sono stati un po' lì, e ballavano e facevano dei salti, a ballare e allora il giovine ha detto: "Oh, Giosi Maria (*sic*) che salto che fa", ed allora si sono trovati su un bosco di roveri, di..., di bossole" (informatrice Gemma Pio, 78 anni circa, intervistata verso la fine di ottobre 2002 da Andrea Calosso, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Per quanto concerne il rapporto fra quercia/rovere e vino si veda più in basso.

In un racconto trentino della Valle del Fèrsina due giovani falciatori ricevono grazie a due streghe “un carro intero” di vino col patto di accettare il loro invito e rimanere a ballare con le streghe stesse durante la notte: cfr. G. Sebesta, *Fiaba - leggenda dell’Alta Valle del Fèrsina e carta d’identità delle figure di fantasia* , S. Michele all’Adige, Museo degli usi e costumi della gente trentina 1980, *Le streghe producono vino per magia* , p. 55 (si combinano appunto concessione del vino da parte delle streghe e partecipazione notturna dei due giovani al convegno delle streghe). Al lavoro di Sebesta rinvio anche per una tradizione di Nanno concernente le streghe del Roen che da lontano succhiano “il vino dalle botti di quel paese” (p. 55); cfr. più in basso.

(2) Sarà interessante rilevare che se in questo racconto di Cisterna d’Asti il “palazzo tutto illuminato” (etc.) compare al posto delle piante di noce e viceversa (sostituzione e ‘sostituzione di ritorno’), in altri casi si prospettano soluzioni differenti e analoghe. Negli atti del processo contro la guaritrice toscana Gostanza da Libbiano, risalente alla fine del sedicesimo secolo (ms. 2130 dell’Archivio storico di San Miniato), da un noce prende inizio il viaggio delle streghe verso la “bella festa” in una città con “palazzi belli” etc. (una città “che di qua non ce n’è di quelle città, più bella che Firenze”): “(...) *dixe* che già 30 anni, essendo sotto un noce nel piano di Castelfiorentino verso Pillo, ma più presso a Pillo che a Castelfiorentino, et essendo seco due vecchie di là, che non si ricorda del nome per essere tanto tempo et ragionando con loro li dixano: “monna Gostanza noi vogliamo che voi veniate con epso noi a un ballo et a una bella festa et in un bel lato, et è una bellissima cosa”. Et detta monna Gostanza dixe loro: “io non vorrei venire, se il mio marito se n’advedessi et l’havessi per male, et se si destasse...”, et loro risposano: “non si desterà et non se n’advedrà”. / Così detta monna Gostanza promesse di andare et loro li dissano: “advertisci, non ricordare Dio et seguitaci et chiama Polletto”, et così lo chiamai et subito venne un asino, pareva a lei, con il pelo a uso di lupo et come io vi fui salita su, quelle donne mi dixano: “sta in cervello”, et loro salirno su certi altri animali grossi, con le corna, et nell’andare, perchè tonava, pioveva, balenava, hebbi paura et ricordai Dio, volendomi segnare et havendo la mano al bellico, feci una croce piccola con la mano et subito rimasi quivi al buio et stetti tre dì a tornare a casa, et un guardianello di bestie mi insegnò la via il dì di poi et in quella nocte non viddi mai nissuno. / (...) *Interrogata* come la fece quando andò in quel luogho et li riuscì il comparirvi et arrivarvi, *dixe* quindici giorni dopo, se furse furno tanti, quelle sopradette dua donne mi verneno a trovare et mi dixano: “sciagurata tu non facesti a nostro modo, ma noi non ti vogliamo più lassare, ti vogliamo mettere in mezzo!”. Et mi dixano: “tieni a mente et ricordati del diavolo, et se Polletto non è tanto, chiama il diavolo et entra qui nel mezzo, che noi non vogliamo che tu dicha che noi ti inganniamo”. / Così monna Gostanza chiamò Polletto et il Diavolo Maggiore et venne subito in forma di un capretto et vi salii su, et dette donne salirno su certi animali come bechi grossi, con le corna, et andorno in quelli belli paesi. / *Interrogata* dove erano quelli belli paesi, *dixe* si chiama il Paese del Gran Diavolo, nella sua città, che di qua non ce n’è di quelle città, più bella che Firenze, ogni cosa messa a oro et quivi era palazzi belli et bello ogni cosa a un modo, et bellissimi, et chi vi andava una volta vi sarebbe tornata sempre. / *Interrogata* se alcuno di casa sua o suo marito sapessi che andassi in tal luogho, *dixe* non se n’advedde mai nissuno. / *Interrogata* quanto tempo vi stavano in detto luogho, *dixe* noi tornavamo sempre innanzi giorno, et andavamo la sera quando la brigata era a letto et andavamo in un baleno, nè mai se n’avvidde il mio marito. / *Interrogata* quando era arrivata in quel bel paese, quello che vi faceva, *dixe* quelle donne la prima volta che io vi andai mi presano et mi menorno innansi al Diavolo Maggiore che era in su una sedia che rendeva un lume bellissimo, et fece un bell’inchino a detto diavolo (...)” (verbale del 16 novembre 1594, c. 38v - c. 40 r del ms., in Fr. Cardini, a cura di, *Gostanza, la strega di San Miniato. Processo a una guaritrice nella Toscana medicea* , Roma - Bari, Laterza 1989, Parte II, *I testi* , in part. pp. 163 sgg.; anche altri punti). Si veda per es. M. Lombardi, *Immagini dell’altro mondo* , in Cardini, a cura di, *Gostanza...* , cit., Parte I, *Le parole e le cose* , pp. 87 sgg. .
Il rapporto di sostituzione e di riduzione (quest’ultima in quanto ‘sostituzione di ritorno’), intercorrente fra noce e palazzo, ‘si trasforma’ qui in rapporto di successione (dal noce verso la città coi “palazzi belli”).
Di una “villa sontuosa” in quanto sede di “festeggiamenti enormi”, evidentemente demoniaci, si tratta nel quadro di una tradizione di cui ci dà notizia una informatrice di Monteu Roero, in provincia di Cuneo (una certa Galvagno, 75 anni circa): “Vicino agli Appendini ci sono i resti di un castello, il castello di Degerau. Di questo castello hanno trovato un documento nel Municipio di Torino, è datato del 1251. Il proprietario era l’avvocato Frandinat di Torino, che era un frammassone. Questo castello è stato in parte demolito, non mi ricordo più quanti anni fa, ma non tanti; hanno preso i mattoni per costruire una cascina, però una parte del castello è rimasta, l’hanno ristrutturata e c’è tuttora. Questo avvocato tutte le sere partiva su un carro senza animali, lui e la moglie; chi lo vedeva era l’affittavolo che lavorava alla cascina e vedeva ‘sti signori partire e non sapeva dove andassero. Un bel giorno disse che voleva un po’ vedere e sentiva solo che la moglie diceva: “Carro, parti per due”, e il carro partiva. Lui, incuriosito, si corica sotto il carro. I carri di una volta avevano il braccio sotto, che teneva le due ruote, sopra c’era la scala, era una specie di piano fatto a liste e che la chiamavano “la scala”, sotto c’era questo braccio, di cui adesso mi sfugge il nome; si corica lì su quel braccio e

aspetta. Aspetta una data ora e arrivano i due signori e lei dice: “Carro, parti per due”, e il carro non partiva. Dice ancora: “Carro, parti per due”, ma il carro non ne vuole sapere. Poi dice ancora: “Carro, se non vuoi partire per due, parti per tre”, e il carro parte. Parte e vanno a finire in una villa sontuosa dove c’erano i festeggiamenti enormi. Finiscono i festeggiamenti e i due salgono sul carro e di nuovo la stessa storia: “Carro, parti per due..., allora parti per tre”, e il carro parte. Arrivano a casa e l’affittavolo lo racconta alla ragazza che avevano a servire, e questa ragazza quando ha saputo quello si è spaventata e si è licenziata, e l’avvocato le dice: “Fai come vuoi, ma se vuoi andar via vai, non servi più me ma non servi più nessun altro”. E difatti dopo poco tempo non ha trovato più un lavoro” (intervista effettuata durante l’autunno 2002 da Elena Panzarino, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte).
Cfr. anche, più in basso, nota 6 (riferimento ad una tradizione toscana di Monterufoli).

(3) Cfr. il mio *La taverna, il letame ed altro: percorsi simbolici della morte* , in A.A.V.V., *Rappresentazioni della morte* , a cura di R. Raffaelli, Urbino, QuattroVenti 1987; A. Borghini - Fr. de Carlo, *Esseri del negativo e sfera del vino nelle Valli Ossolane e altrove. Alcuni esempi* , in “Le Apuane”, XXIII, 44, 2002. Così una interessante tradizione abruzzese della zona di Bagno (prov. L’Aquila): “Da noi si racconta una storia di una *vecchia cantina piena di vino che era piena però di fantasmi...* Un giorno accadde che un contadino per caso la scopre e ruba da qua dei pintoni di vino e se li porta a casa. Il giorno dopo poi la cantina non c’era più... Si racconta però al paese che la cantina esiste ancora da qualche parte... ma nessuno sa dov’è” (informatrice una certa Francesca, 50 anni circa, intervistata durante il gennaio 2003 da Adriana Cirillo, mi allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località dell’Italia; corsivo mio). Aggiungerei, in una prospettiva analogicamente variata, la testimonianza seguente, raccolta in bassa Val di Susa (prov. Torino), relativa ai folletti dei boschi che sottraggono vino a due uomini addormentati: “C’erano dei folletti nei boschi, sopra la Madonna dei Boschi, di lì, da quelle parti lì, no! Che c’erano dei folletti, perchè avevano, eh..., avevano avuto occasione di vederli, a quei due fratelli che erano andati a Villarbasse a comprare del vino. Erano andati a comprare del vino e avevano portato un barilotto di vino verso casa, e si erano fermati a riposarsi lì alla Madonna dei Boschi e si erano addormentati. E quando un bel momento si sono svegliati erano contornati da tutti questi folletti che gli avevano bevuto il vino dal, dal... dal barilotto, e loro erano arrivati a casa col barilotto vuoto!” (informatore Veniero Chiarle, 62 anni circa, di Buttigliera Alta, intervistato verso la fine di ottobre 2002 da Rinaldo Massola, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte).
A sua volta, il tema della strega che offre “un po’ d’uva” (nonchè fichi) ricorre in questa ‘vicenda’ di cui si racconta in Calabria (Melissa, prov. di Crotone): “C’era..., il nonno mi raccontava di stare attenta, di queste donne streghe. Noi ci credevamo, però il fatto è avvenuto proprio, che glielo raccontava alla mamma, che dice che lui aveva un..., aveva gli animali ed aveva uno che gli pascolava gli animali. Andavano insieme perchè erano tanti e non li poteva tenere da solo. Questo aveva una fidanzata e si doveva sposare, ha detto: “O zio”, dice, “me ne devo andare perchè devo prendere il giuramento”. Dice: “E va bene, verso le due te ne vai”, dice, “mangiamo e poi te ne vai”. Dice: “E va bene”. Era mattina, stavano camminando su una strada quando da un vicolo esce una donna con fichi ed uva nel grembiule, perchè prima si portavano i grembiuli. Ha detto al nonno, dice: “Ne vuoi?”, dice, “ho fichi e uva”, dice, “proprio, davvero”, dice, “un po’ d’uva e due fichi”, ha detto quello, al ragazzo dice: “Tu ne vuoi?”, ha detto. “No, non ne voglio”; questo qua aveva voluto la figlia e si erano lasciati e allora si sentiva un po’... / Allora si è avvicinata, questa donna, e lo ha picchiato tre volte sulla spalla e gli ha detto due parole: “E comu te fere manzu!” (“Come ti devo addomesticare”). / Quella se ne è andata e loro se ne sono andati. Se ne sono andati, hanno mangiato, dopo un po’ ha detto: “Mi fa sonno, mi faccio un po’ di sonno”. “E va bene, dormi un po’”, ha detto il nonno. Quando sono state verso le due, dice: “Muoviti”, dice, “alzati che te ne devi andare, devi andare a prendere il giuramento”. “Ah, mi fa sonno”. “Ma cammina che quelli ti aspettano”, dice, “muoviti, alzati”. Ha detto: “No, voglio dormire ancora”. Si sono fatte le tre, dice: “Ma adesso non fa nemmeno in tempo più”; lo ha scrollato bene, ha detto: “Ora ti picchio”, dice, “muoviti, alzati e vai”. Ha fatto fare le quattro, ha detto: “Lo sai, non la voglio più”, dice. “Ma sei uscito pazzo?”, dice, “Ma davvero, scherzi, sei nel sonno? Che ti è venuto?”, dice, “Mi hai stonato da stamattina, e mò?”. Ha detto: “No”, dice, “non la voglio più”, dice, “andiamo dalla vecchia fidanzata”, da quella che gli ha picchiato le botte sulla spalla. Mò fichi non se ne è mangiati, uva non se ne mangiato, aveva qualcosa nelle mani, sulla spalla lo ha toccato. / Dice: “Ma com’è il fatto?”, dice, “Mò ce ne andiamo tardi tardi e ce ne andiamo da quella”. / Mò al paese non c’era neanche carne a quei tempi, la carne era un po’..., ha preso, beh le galline le avevano a casa, ha preso un gallo, lo ha ucciso, quella là... quando sono andati aveva tutto preparato, aveva ucciso il gallo, aveva fatto il sugo, aveva messo l’acqua della pasta e bolliva. Ha detto, loro erano un po’ restii, ha detto: “Entrate, entrate, benvenuti, benvenuti”, gli ha detto quella, “che vi stavo aspettando”. Tutto preparato, ed hanno fatto il fidanzamento. Hanno sciolto con quella ed hanno fatto il fidanzamento con

quell'altra" (informatrice anonima, 55 anni circa, intervistata durante il 2001-2 da Simona Greco, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia). Circa le correlazioni fra esseri del negativo e fichi/pianta di fico, si veda per es. il mio *Uno scherzo in Garfagnana e un racconto di masche* , in "L G Argomenti. Rivista del Centro studi letteratura giovanile" (Biblioteca Internazionale per la Gioventù "E. De Amicis" di Genova), 4, XXXVIII, 2002; nonché il mio *Fichi ed esseri del negativo: contiguità e identificazione*, in corso di stampa.
In una attestazione francese risalente al marzo 1960, del vino - assieme ad un piatto di zuppa - deve invece essere offerto all'essere negativo (diavolo), nel solaio di una casa borghese di Montvendre (Drôme) da lui frequentata: cfr. Chr. Abry - A. Joisten, *La servante punie pour avoir touché à la part de l'esprit domestique. Un récit-type pour un espace social* , in A.A.V.V., *Les êtres imaginaires dans les récits des Alpes* , "Actes de la conférence annuelle sur l'activité scientifique du Centre d'études francoprovençales , Aoste, Bureau régional pour l'ethnologie et la linguistique 1996, 6f, p. 64 (non è convincente la definizione di "esprit domestique" trattandosi appunto del diavolo).
Si tenga presente anche questa interessante 'storia', raccolta nella zona di Centallo (prov. di Cuneo): "C'era una volta una masca che aveva un figlio brutto e poco sveglio di nome Michele: di notte *lo chiudeva in una bottiglia* e, poi, se ne andava a fare la masca. Al ritorno, in pieno inverno, *gli portava un grappolo d'uva* o delle ciliegie, con tanto di foglioline. / Il parroco, venuto a sapere questa storia, portò il figlio della masca dal vescovo, che gli diede la benedizione e gli tolse il maleficio. Dopo, venne accolto in un ricovero per "buoni figli". / Già in questo secolo, quando era diventato anziano, durante l'estate, lo mettevano a *spaventare gli uccelli nelle vigne* ; così tutti conobbero il figlio della masca: era tanto bravo, affettuoso, ma anche tanto brutto. Lo chiamavano "Michel d'la masca" " (A.A.V.V., *Masche, spiriti, prodigi: vecchie storie centallesi di "vijà" raccontate dai ragazzi d'oggi* , a cura di "Centallo Viva", Serie Quaderni Centallesi n. 1, Centallo, Tipolitografia Gondolo 1994, *Michele della masca* , p. 18; corsivi miei). Di questo racconto, piuttosto complesso ed articolato, ho trattato più dettagliatamente in un lavoro dal titolo *Gli stregoni che diventano vino e il figlio della masca nella bottiglia. Linee di inquadramento semiotico* , in questo stesso volume.
Cfr. anche nota successiva.

(4) S. Ferraris, *Novelle e leggende ossolane e altri scritti* , Domodossola, Grossi 1997, *La Vaina* , pp. 15 sgg., in part. pp. 16 sg.. Così del resto una testimonianza raccolta di recente: "Un uomo che verso sera stava per rientrare a casa si sentiva che aveva qualcuno dietro che lo seguiva. Visto che se ne dicevano di tutte le specie cercava di non agitarsi e quindi di continuare per la sua strada, ma più andava avanti più si sentiva seguito, poi gli viene in mente che se prende la mulattiera forse lo seminava, ma niente da fare; poi trova dei rovi in mezzo al sentiero ma con un colpo di bastone li schiaccia e va avanti, ma era stanco e si ferma per riposarsi, e gli sembra di vedere un *boccale di vino* , a quel punto si alza e corre più forte fino ad arrivare a casa. Dicono che era la Vaina" (informatore un certo Umberto, 40 anni circa, di Crevoladossola, intervistato durante il marzo 2003 da Anna Domenici, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone della provincia di Verbania; corsivo mio). Noto è, da parte sua, il tema dei rovi in quanto forma metamorfica della strega.
Un informatore della medesima zona (Bruno Covetta, 72 anni circa, di Santa Maria Maggiore) riferisce di essere stato guarito in passato, in occasione di una malattia molto grave, con un grappolo d'uva, da una vecchia strega/guaritrice: "(...) E io sono amico intimo del Benito Mazzi e con questa qui... questa cosa qui io non posso raccontarla perchè io ero malato in quei tempi, no?! E adesso lui racconta che son guarito la notte di Natale ma non è vero. Dunque, c'era una, tanto per dirvelo, era una signora qui anziana che dicono che faceva le stregonerie, no?! E io mi son preso la..., una specie di epilessia, guardate, ho ancora il naso spaccato, me lo son fatto ingessare cinque o sei anni fa. Mi prendeva la crisi di epilessia ma non era epilessia perchè mi prendeva venti, trenta crisi al giorno, poi mi han portato a Torino, dovevo esere operato sulla sala operatoria, dove dovevano operarmi al cervello e mia mamma non ha voluto e mi han portato a casa. Ha detto di lasciarmi morire... portandomi a casa il professore che stava lì ha detto di lasciarmi morire, no?! "Lo lasciamo morire perchè non sappiamo cosa c'ha nel cervello!". E invece noi di... in quella casa avevamo trattoria, a un certo punto stavo morendo e arriva 'sta vecchia, e arriva dentro e fa: "Eh, fammi...", c'era lì il dottore che mi aveva dato mezz'ora di vita, non avevo più nè il polso nè niente, mi bagnavano le labbra, e mi ha portato una..., un grappolo d'uva. M'hanno infilato giù l'uva, di quella vecchia, mi scappa da ridere perchè io non ci credo, m'hanno infilato giù l'uva, non è che son guarito subito però son guarito e non mi è rimasto più niente. Questa vecchia aveva le mani tutte così e faceva: "Te l'ho detto io che te non morivi!". Viene da ridere perchè quando è morta sono venuti a chiamare me ad incassarla, no?! Il figlio. Mi viene ancora da ridere perchè 'sta povera vecchia, beh, io non ci credo ma è che tanti ci credono, è che fanno del male verso gli altri, quando l'ho messa io dentro la cassa me la son presa io su 'sta povera vecchietta e avrà pesato venti chili, mi son messo a ridere come dire: "Guarda se quella...", e il Benito Mazzi scrive tutte queste storie" (intervista effettuata, durante

l'estate 2002, da Filippo Massimo Galetto, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Il 'fatto' è confermato da un'altra informatrice (Silvana Neri, 62 anni circa), sempre di Santa Maria Maggiore: "(...) Dunque, in valle c'era la (...), che questa qui era una vecchietta... penso che adesso avrebbe sicuramente cento anni, questa donnetta qui. Una donnetta nemmeno tanto alta. Ecco, il Bruno Covetta, da piccolo..., questo Bruno Covetta pare che fosse molto malato da piccolo e con l'intervento di questa (...) che gli ha schiacciato un chicco d'uva fra i denti è guarito" (intervista effettuata, durante l'estate 2002, da F. M. Galetto, cit.; cfr. qui sopra).
A sua volta la Vaina - ma non solo naturalmente - è talora localizzata nei campi coltivati a vite: cfr. Borghini - de Carlo, *Esseri del negativo e sfera del vino...* , cit. (anche per i pezzi di vite, in quanto segno e strumento di fattura, trovati assieme ad altro nel cuscino della vittima). Si veda anche più in basso, a proposito dell'uomo-lupo di Fontaneto d'Agogna. Colgo altresì l'occasione per segnalare questa testrimonianza - raccolta a Givoletto, in provincia di Torino - concernente il ritrovamento di un agnello che è in realtà una masca: "E adesso come posso dirlo, che costui veniva giù da far l'amore da Valle, e venendo lì a San Grato, nel basso di San Grato ha trovato un agnello; un agnello è saltato giù e poi è corso nelle vigne e gli ha detto: "Ringrazia cosa che hai in tasca", e altro niente gli ha detto, sparito, via tutto, più detto niente. In tasca aveva un'immagine, allora ha visto che era una maschera, una masca; tornando da far l'amore in quelle basse ha trovato quell'agnello e si è spaventato" (informatrice Olga Gherra, 86 anni circa, intervistata durante il settembre-ottobre 2002 da Michele Gherra, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Potrebbe non essere un caso il fatto che l' 'agnello negativo' si metta a correre "nelle vigne". Per quanto concerne il tema dell' 'agnello negativo' rinvio ad un mio intervento dal titolo *Prospettive tipologiche del camuffamento diabolico: le 'maschere della diametralità'* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II. Prospettive tipologiche e analisi 'locali'* , Piazza al Serchio (LU), Centro di documentazione della tradizione orale 2001, pp. 37 sgg.; nonchè al mio *La pesantezza crescente dell'animale demoniaco in un racconto dell'Alta Garfagnana. Un parallelo di Forno (com. di Massa). La pesantezza-prova* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 67 sgg. .
Cfr. anche più in basso nota 7 (dono di un grappolo d'uva in un racconto del Polesine).
Ancora un'annotazione, a proposito della Redosola o Redosega (etc.) del Veneto. Nella zona di Belluno (Modolo), la sera dell'Epifania, "le donne lasciano sulla rocca una matassa di stoppa particolarmente lunga. Si crede che al passaggio della *Redosega* il segnale lasciato sulla rocca produrrà, per magica analogia, grappoli d'uva molto ricchi nella stagione a venire" (C. Poppi, *Il tipo simbolico "Uomo Selvaggio": ideologia e trasformazioni* , in A.A.V.V., *Studi ladini in onore di Luigi Heilmann* , "Mondo ladino", X, 1986, 1-4, pp. 95 sgg., in part. p. 106, con riferimento ad A. Nardo Cibele, *Superstizioni bellunesi e cadorine* , in "Archivio per lo studio delle tradizioni popolari", V, 1886, in part. p. 32). Orbene, ritengo per parte mia che non si possa fare a meno di correlare l'effetto dei grappoli d'uva molto belli (effetto in qualche modo legato appunto al passaggio della Redosega) con la tradizione secondo cui questo essere, assieme agli altri "spiriti del male", sarebbe stato racchiuso dentro una bottiglia: cfr., al riguardo, G. Zangrandi, *Leggende delle Dolomiti* , Chiari (BS), Nordpress Ed. 2000, *La Redòsola* , pp. 44 sgg., in part. pp. 48 sg.; inoltre, G. Monfosco, *Dolomiti. Storie e leggende* , Bassano del Grappa (VI), Ghedina e Tassotti 1987, cap. XXII, *La strega nella bottiglia* , pp. 109 sgg., in part. pp. 109 sg. (alcuni, tra gli esseri maligni racchiusi nelle bottiglie, "sembravano trasformati in vino generoso"). Se da un lato la Redosola o Redosega (o Marantega) nonchè gli altri "spiriti del male" vengono trattati come vino o addirittura diventano vino, dall'altro lato la correlazione della Redosola o Redosega con la maturazione di bei grappoli d'uva suggerisce un modo della causalità che, con un termine preso a prestito da J. Lacan, ho chiamato causalità significante: il rinvio è, insomma, all'identità stessa della figura della paura come significante; e la causalità significante innesca allora processi di espansione per via metonimica. Per quanto concerne, d'altronde, il diavolo che assume l'aspetto di un grappolo d'uva, si veda qui di seguito (anche nota 7).

(5) Siamo di fronte ad una *climax* ?

(6) A. Graf, *Il Diavolo* , rist. Roma, Salerno Ed. 1980, a cura di C. Perrone, cap. II *La persona del diavolo* , in part. p. 73. Il diavolo può altresì assumere l'aspetto di una "botte che ruzzola" (p. 73).
Sotto forma di una grossa botte si presenta una masca in un racconto piemontese delle Langhe: cfr. N. Revelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina* , vol. II, *La montagna. Le Langhe* , Torino, Einaudi 1977, p. 187. Circa il nesso 'botte da vino - masca' si consideri anche la testimonianza che segue, raccolta a Canale d'Alba: "Non è mica tanto tempo fa, lì verso i Mompellini, come si dice... alla borgata c'era tre case, si chiamava la Bricola. Allora lì c'era una famiglia... era una ragazza, ma da Canale, io mi ricordo di quella cosa lì, mi ricordo io, da Canale venivano tutti su a vedere la masca che c'è alla Bricola. C'era qualcosa in una botte, una botte grossa dove mettevano il vino... ma lì non so questa qui cosa faceva che andavano tutti a vedere

questa ragazza cosa faceva, io non sono mai andata, ma da Canale venivano su tutti i giovanotti: “Andiamo a vedere la masca ai Mompellini, a la Bricola!” La ragazza si chiamava Annetta, mi pareva, questa qui. Non so cosa faceva che... sentivano dei rumori, c’era qualcosa che si muoveva, non so bene perchè quei giovanotti lì che andavano, andavano a Canale poi dopo, e non ho potuto farmi spiegare bene. Ma dicevano tutti così, lo sapevano tutti! E non so cosa facesse, non so in che maniera... forse sentivano, c’era qualcosa che si muoveva in quella cantina e io non so proprio bene... Quella lì che mio papà ha raccontato che si chiamava Fiola, così, ma non sapeva nemmeno lui perchè le dicevano quel nome lì... ma Fiola sarà stato il suo nome di masca. Quelle persone lì, quella lì, quella donna lì, non veniva mai per esempio nel nostro cortile, anche se era vicina non veniva mai. Però c’è ancora quella casa a Madonna di Loreto, adesso l’hanno comperata, non so se l’hanno comperata degli altri. A Madonna di Loreto per andare da questa casa dove abitava quella lì, allora venivano in qua, in qua, finchè dalla mia borgata da principio, si veniva proprio qui dove c’era la mia casa e questa casa era proprio sotto la mia casa... allora lì c’era una scaletta, alla fine, una scaletta che scendeva e andava nel cortile di quella lì che era una masca. Dicevano che era una masca, mio papà ha sempre detto che era una masca” (informatrice Rosetta Mulasso, nata il 13 novembre 1915 a Madonna di Loreto, borgata di Canale d’Alba, in Vanzetti, *Il fenomeno...* , cit., vol. II, Intervista 06, Domanda 85, pp. 183 sg.).

Sulla correlazione fra l’elemento ‘botte’ e il sabba si consulti il mio *A cavallo delle botti. A proposito di alcune tradizioni garfagnine* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 353 sgg., in part. p. 355 (tradizione toscana di Monterufoli) e nota relativa (pp. 360 sgg.). Cfr. anche, relativamene al Friuli di alcuni secoli orsono, C. Ginzburg, *I Benandanti* , Torino, Einaudi 1979, cap. I, par. 7, in part. pp. 19 sg. (gli “strigoni”, una volta bevuto, “pisciavano nelle botti”).

In un racconto valsusino della zona di Giaglione un tale, avendo prodotto un vino che era “una cannonata”, sorprende il convegno delle “sursie” in pieno svolgimento nella propria cantina (con “tutti a cavallo delle botti” etc.): “Il Mulino è una località della Val Clarea famosa per il vino buono. E lì c’era uno che diceva: “Ah, quest’anno ho fatto un vino che è una cannonata, fa resuscitare i morti! Bisogna che sto attento perchè se le sursie lo sanno vengono e me lo portano via!”. / Una sera sente dei rumori, delle urla nella cantina e dice: “Cosa succede, cosa succede?”. Scende in cantina; la cantina piena di gente, tutti a cavallo delle botti, tutti là a cavallo delle botti che bevono, urlano, cantano, e gli bevono tutto il suo vino. Cerca di cacciarli ma niente da fare. E allora va a chiamare il parroco di Giaglione che si veste bene, con i paramenti, viene e recita lo Stabat Mater dolorosa, con croci, benedizioni... Questi scappano, chi per il camino, chi nei cunicoli, chi fuori dalle finestrotte, scappano arrabbiatissimi perchè sono stati disturbati, sono stati scacciati, e rovinano tutte le vigne che ci sono dal Mulino fino al Cappellotto della Madonna dell’Ariundel. Poi non si sono più visti” (informatore Lorenzo Ponsero, 73 anni circa, intervistato durante il gennaio 2003 da Claudia Follis nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località della provincia di Torino). Il tratto ‘a cavallo delle botti’ sembra acquisire una consistenza, quale è propria del ‘momento’ iconico-significante, in grado di realizzazioni secondo differenti (analogiche) modalità di significazione. Per una variante del racconto valsusino (nonchè per una differenziazione del suo senso) cfr. il mio *Maria Catlina lecca le pentole* , in questo stesso volume.

Per quanto concerne un’ombra a cavalcioni delle botti, nella tradizione modenese del diciannovesimo secolo, cfr. P. Riccardi, *Pregiudizi e superstizioni del popolo modenese* , Firenze, Landi 1891, p. 20: “Rammento che in castello di Levizzano, nei primi anni del corrente secolo, mi fu detto, esservi stata credenza che nella cantina dei signori R. un’ombra di uomo con vestito e calotta bianca, si vedeva di notte a cavalcioni delle botti, e che persone coraggiose che accorrevano al rumore che egli faceva, erano prese da tal paura da restarne morti”. Inoltre, circa il rapporto tra cadavere e vino, presento questa tradizione lucana raccolta a Pomarico, in provincia di Matera (‘cadavere santificato’ sotto una botte e ‘vino infinito’ dalla botte in questione): “Allora c’era una mamma e un papà, tenevano un figlio disobbediente che non si ritirava, dava le botte alla mamma e al papà, e dicevano: “Ma come dobbiamo fare con questo figlio che è in questo modo? Mah, devo andare dal prete e vedere se gli fa una correzione”. E così fece. “Padre, tengo un figlio che è assai disobbediente e non lo possiamo sopportare, vedete se lo portiamo che potete fare”. Allora il prete lo manda a chiamare, va e dice: “Padre, che ti occorre?”. E quello gli disse che erano andati i genitori, e gli disse tante di quelle preghiere, e “Non si fa”, e “Non si fa così del male”, e “Come è che hai dato le botte ai tuoi genitori?”, e “Se uno dava le botte a te, tu come ti dovevi sentire?”. Dopo che quello gli aveva detto tutte quelle cose, quello scappò, e si disse: “Ma quanto male mi sto comportando!”. E mentre tornava a casa si mise a nevicare forte. “Ma vedi un poco, mia madre con questo freddo si deve alzare dal letto e mi deve venire ad aprire la porta, e se mi ero coricato io, come mi dovevo sentire?”. Allora che fece? Si mise dietro la porta e stette fino al mattino, tanto che fu la neve che stette lì e morì. Ora la madre e il padre, quando videro che la mattina era tardi, Martino non si era ritirato, “Chissà dove sarà rimasto”, e si preoccupavano la mamma e il padre. Allora, quando aprirono la porta, e quando videro il figlio morto dietro la porta e dissero: “Ora che dobbiamo fare? Ora passeremo noi per quello che lo hanno ucciso!”. Che fecero? Tenevano una grotta e tenevano una botte che si metteva il vino. E

che fecero? Lo presero e lo andarono a mettere sotto la botte, e così dissero: “Non lo vede nessuno e così è finita”. Allora questo si santificò, questo ragazzo, perchè stava sotto la botte, e dice che da sotto quella botte non smetteva mai di uscire il vino, dice che più ne tiravano e più ne facevano, tanto che questi il vino lo vendevano. Allora le persone cominciavano a dire: “Ma questo il vino dove lo prende?Che non tiene una vigna, da dove lo prende questo vino?”. E allora le persone si misero a spiare da dove prendeva questo vino. “Ma tu questo vino da dove lo prendi?”. “Guarda che io mica vado a rubare, tengo ‘sta botte e si riempie sempre di vino, e questo è tutto, non è che io faccio qualche cosa!”. “Noi ‘sta botte la dobbiamo venire a vedere, la dobbiamo alzare ‘sta botte e dobbiamo vedere che cosa c’è!”. Allora alzarono ‘sta botte e trovarono a Martino, che si era santificato. Dal male andò al bene, da quanto si comportava male diventò buono” (informatrice Maria Caterina Di Cicco, nata nel 1934, intervistata durante l’autunno 2002 da Annalisa Angerame, mia allieva presso l’Univ. di Pisa, nell’ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune zone della Lucania). Il ragazzo negativo (che non rispetta i genitori) diventa appunto un ‘cadavere santo’ (in certo qual modo automartirizzandosi per rispetto dei genitori); il giovane Martino diventa il santo del vino. Di siffatta tradizione sarà opportuno occuparci in una sede più specifica.
Circa il tema che potremmo chiamare della ‘fuoriuscita del vino dalle botti’, ad opera evidentemente delle masche, sottopongo all’attenzione del lettore questa testimonianza, raccolta nelle Valli di Lanzo (Corio): “Dalle mie parti c’era un palazzo, lo chiamavano palazzo perchè era un po’ diverso dalle case comuni, era una casa quadrata, allora era diversa dalle case. E si aveva da dire che di notte si sentivano delle voci, neanche delle voci... camminare su per le scale, oppure quando si faceva il vino... No, ma davvero, mia nonna me l’aveva detto, mia madre diceva che aveva una zia sua che non aveva paura, che quando andava a dormire lì sentiva dei rumori, delle voci, *e poi giù giù quando facevano il vino, sai in quei tini, sentiva il vino andare via, sembrava che aprissero i rubinetti del vino. E lei non ci dava retta perchè tanto erano le masche.* A mia madre era rimasto impresso perchè *sentire il vino che andava via... e poi non era vero.* Salire le scale, tutte le sere. C’era solo quella zia lì che andava su, la chiamavano “Magna Cecca”, andava su con i suoi zoccoletti, andava a dormire, e bon. Parlava di queste ombre, che forse non erano neanche ombre. E noi ragazzi quando passavamo lì dicevamo: “Dai, dai, che ci sono le masche”, e poi di corsa” (informatrice Nina Corziatto, 63 anni circa, intervistata durante il febbraio 2003 da Valentina Giorza, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte; corsivi miei). Almeno in casi come questo - ma si tratta di una tipologia - la percezione risulterà illusoria (“non era vero”).

(7) Graf, *Il Diavolo* , cit., p. 73.
Del pericoloso dono di un grappolo d’uva da parte di una strega si tratta in un racconto del Polesine. Questa la testimonianza - per taluni versi un po’ confusa - di una anziana informatrice di S. Maria in Punta, fraz. di Ariano Polesine, in provincia di Rovigo (Ostenda Romagnoli, chiamata Iris, nata nel 1920): “Io l’ho sentito dire, ma da lì a credere... io so che diceva che ‘sta donna era una strega, quando che passava lei anche i ragazzoli “struccava” (stringevano cioè) i pugni e dopo si è messa a dire che l’ha fatto morire quel “putin” lì della Ginevra. Mia sorella, per modo di dire..., è stata imbacuccata a un tempo anche lei, però era una di Corbola (comune in provincia di Rovigo cioè) ‘sta donna, ma io l’ho mai vista ‘sta donna, lei andava in svanimento, faceva brutti..., quella lì, quella lì, “Vorrei ammazzarla, vorrei ammazzarla”, che stava in Corbola ‘sta donna. Perchè era... mio cognato che stava in Corbola e lei andava a trovarlo e ‘sta donna un giorno le ha detto: “Guarda qui, c’è un bel grappolo d’uva...” - dice - “magna ‘sta uva qui”, e lei l’ha tolta (presa cioè), l’ha mangiata, è vero che dopo due anni ‘sta uva l’ha rimessa (vomitata cioè), Madonna... dopo due anni l’ha rimesso ‘sta... l’uva che è stato... la Maria (...), non potevi andare neanche in casa, la Maria Nasona, allora è andato mio fratello Toni, ha detto: “O vieni a liberare mia sorella sennò io ti accoppo”, è andata, le ha fatto: “Rimetti ‘sta uva”. Boh, gli ha dato un grappolo d’uva, l’ha mangiato, e stava male, e stava male, ma male... lei aveva tutte robe, ma tutte profonde, là passava per la strada, lei le appariva di essere in mezzo a dell’acqua, era robe mica tanto... / Stava a Corbola, ma c’era tre amiche, tre amiche e faceva quel lavoro lì insomma e... e dava magari un grappolo d’uva a un... e per una vita era sempre... lei ha mangiato ‘sti gran d’uva e poi ha buttato via il grappolo grande, l’ha buttato, allora un’altra le ha detto: “Perchè hai buttato quel grappolo d’uva?”. “Perchè mi piaceva poco”. “Beh - le ha detto - starai mai più bene al mondo”, ‘st’altra donna, allora mio fratello, che stava qui, suo fratello... e dice... è andato là dalla Maria e gli ha detto: “O vieni a, da liberare mia sorella sennò ti accoppo”, le ha detto; allora lei è andata una sera e le ha detto: “Ma sì, va là... stai ben qui, ti passa”, l’altro giorno è andata a casa, ha rimesso, l’ha rimesso i gran, i due gran, due, che era, i due anni che li aveva mangiati. / E allora... stava lì alla Crociara (frazione di Ariano Polesine) lei, lì attaccà a San Michel lì con mia sorella Bia e Gaetano, stavano tutti lì insieme. Lei andava a Santa Maria, andava giù per la stalla, credeva che la stalla è la strada e la strada è un’altra roba. E dopo due anni, ogni tanto che vadino... i materassi, allora qui noi mica i materassi, come adesso, avevamo la “pena” (penna d’oca e/o di gallina cioè), con le foglie, con la “pena”, allora ogni tanto mia sorella l’apriva, la vuotava, ‘sti cosi, e prendeva tutti, metteva ghirlandini, della

roba di camisetti da “putin” dentro ‘sta “pena”. Dentro ‘sta “pena” prendeva della roba, anche di vestiti di bambini, di grillandini, di mazzi di fiori, grillande, roba piccola, ma appariva tutta lavorata. Ha lavorato tante volte mia sorella, la Bia lì... e dopo che è andata ‘sta donna s’è deliberata e s’è... e è ancora al mondo, sta a Reggio Emilia, quella lì, so, sì perchè ero ancora ragazzola, per modo di dire, no ragazzola, io ero sposata, anche quando ti dicevo lì... quella lì... che stava lì in quella casa lì che è tutta rotta, sai lì, che suo marito faceva il barbiere, diceva che era una strega, quella lì che sai anche tu” (intervista effettuata in data 7 giugno 2002 da Francesca de Carlo, mia allieva e collaboratrice, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località dell’Italia). E’ dunque il dono della strega, in quanto non viene adeguatamente apprezzato dal destinatario-vittima, che sembra essere all’origine dei gravi malesseri (si accenna a fatti allucinatori) di quest’ultimo(-a); malesseri evidentemente ‘causati’ dalle streghe stesse. In fin dei conti, è il dono della strega che si configura come oltremodo pericoloso (esso rinvia forse, in quanto tale, all’identità della strega medesima).

Presenta alcuni interessanti momenti di variazione (che sembrano andare nella direzione esegetico-interpretativa qui sopra proposta) la testimonianza di un’altra informatrice, sempre di S. Maria in Punta (Rosa Vicentini, 60 anni circa): “Mia zia che si chiamava l’Egle, la zia sempre di... la sorella di mia mamma e la zia della Tilde, mia cugina, eh ben, mia zia così... dicevano che era pazza e l’hanno portata da un ospedale all’altro, non le trovavano niente e questo e quell’altro, e allora, siccome m’è successo proprio che è una zia, son rimasta impressa, la portano dappertutto alle visite ma niente da fare, allora dicevano che era pazza e invece no, siccome lei è andata a Corbola dove abitava, che era andata a abitare prima, era andata a abitare qui, e quando son venuti a abitare lì da mio nonno lì che dopo son rimasti lì, e ogni tanto andava a trovare questa persona, questa vecchia che suo marito faceva il bovaro, le mucche, guardava le mucche, e erano venuti via e ogni tanto andava là e le hanno dato un grappolo di uva, questo grappolo di uva lei per la strada ne ha mangiate tre, tre chicchi e dopo era acida, allora cosa ha fatto? L’ha presa e l’ha buttata via nel Po, lì nell’argine. Allora dopo poi, cosa succede? Il giorno dopo: “Hai mangiato l’uva?”, e allora fa: “Sì”, gli ha detto mia zia. “No, l’hai buttata via, te la farò pagare!”, gli ha detto questa donna. “Ti avevo detto di portarla ai tuoi figli!”, e questo e quell’altro... “Ma no, l’ho mangiata tutta”, questo e quell’altro... e invece lei l’ha buttata via che era acida. Tanto è stato, questa mia zia si ammala, si ammala e allora dicevano che era pazza, ma vedevi nel cortile con un bastone che si picchiava e aveva proprio i lividi, ma nessuno vedeva niente, vedevamo... e dicevano che era pazza perchè vedere queste cose... e veniva coi lividi e tutto, poi dopo nella schiena, tutti buchi quando andava a letto... e così. Un bel momento mio padre, non ci credeva di queste cose, non ci credeva, dice: “Ma va là - dice - è pazza, è pazza”, e questo e quell’altro. “Ben - dice mio padre - deve andare alla chiesa”, bene, mentre che andava con la bicicletta: “Mo, no, no da lì, devi andare da qua”, una stradetta così stretta che non ci passava neanche ma doveva andare perchè altrimenti quelle là gli davano le botte, la picchiavano, ma fino il sangue nella schiena di notte le streghe. Tanto è stato questo e quell’altro, ben insomma, muore una, dopo un anno muore una e rimette (la vittima cioè) un granello di uva, ne son rimaste due e allora con, lotta continua e questo e quell’altro, e mettergli il coso rovescio se non vuoi che gli faccia del male a tua figlia, e tutte queste cose, per difendersi, dice: “Così ai tuoi figli non li tocchiamo e...”. Dopo poi, va avanti, muore un’altra e rimette quell’altro chicco d’uva, va ben, e allora, ma fino a quando ce n’è una sempre un reclamo, sempre male, la portavano dai dottori, la portavano dappertutto perchè dicevano che era proprio pazza, ma quel dì che è morto l’ultima, però non poteva a dire i nomi, dopo che son morti ha detto tutti i nomi. Era la Nasona, Telemaco, un uomo... (...) Eh, stregon, era proprio quello che comandava tutti (Telemaco cioè), e quell’altra, quella da Corbola che gli ha dato quest’uva. Comunque dopo poi che è successo sta ancora più... sta bene adesso e la credevano tutti pazza. Io non ci credo neanch’io, però io da quella volta che è successo a mia zia, dico la verità... Però mio zio Toni che dopo è venuto a sapere i nomi e questo e quell’altro...”. (...) / Gli son rimasti in gola questi tre chicchi di uva e dopo ognuna (delle streghe cioè) che è morta rimetteva (la vittima cioè) quel grano... una cosa incredibile...” (intervista effettuata il 7 giugno 2002 da Fr. de Carlo, cit.). I chicchi d’uva, insomma, parrebbero in qualche modo corrispondere alle streghe (uno ad uno, ciascuno di essi viene vomitato dalla vittima in concomitanza con la morte di ciascuna strega). Siamo non distanti da effetti quali sono quelli del ‘doppio’; quantomeno, siamo non distanti da realizzazioni in cui lo ‘strumento’ di stregoneria si avvicina (in quanto doppio?) al soggetto-agente di stregoneria; nello ‘stumento è come ‘trasposto’ alcunchè della strega stessa. E il dono sarà così, per l’appunto, strumento e doppio delle streghe.

E’, più ‘semplicemente’, uva che viene in qualche modo stregata quella di cui ci parla un informatore piemontese di Santhià, in provincia di Vercelli (Claudio Fracasso, 42 anni circa): “Eh... che quando aveva (la strega cioè) l’uva lì... vicino alla chiesa, il prete l’ha mandato in dissenteria due o tre volte alla settimana. / Il prete passava di lì mentre leggeva il Vangelo, chiamalo come hai voglia, no, e gli mangiava l’uva così, no (l’informatore compie il gesto). La nonna (si tratta della nonna-strega cioè), una volta, due, tre, gli ha detto qualcosa e quello lì continuava a andare... in bagno in poche parole” (intervista effettuata durante il mese di ottobre 2002 da Manuela Trivellato, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da

me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Poco prima l'informatore aveva detto (ad es.) che la nonna era in possesso di "libri strani".

(8) Informatrice Laura Vasone, nata nel 1904, intervistata durante il mese di aprile 2002 da Paola Benetto nell'ambito di una ricerca, da me organzzata e diretta (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune zone del Piemonte. Su questo racconto si veda - più specificatamente - il mio *Un racconto di Mogliassi (Val di Susa) e uno scherzo antico* , in Borghini, *Zonodrakontis. Momenti di una mitologia* , Roma, Meltemi 2003, pp. 115 sgg..

(9) Informatrice Pierina Gagnor, nata nel 1911, di Frassinere, intervistata nel maggio 2002 da P. Benetto, cit; cfr. nota precedente.
Per quanto concerne il tema del 'rotolare' si veda il mio intervento dal titolo *Il rotolo di spine. Un' 'esperienza' in Alta Garfagnana* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 233 sgg.; anche *A cavallo delle botti...* , cit. in *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 353 sgg. .

(10) Alla domanda della ricercatrice-intervistatrice ("Ma era una masca poi...?") l'informatrice aggiunge: "Ma si capisce, erano le masche che facevano..., c'erano le masche (...)". Cfr. nota precedente.

(11) Una certa Anna, 50 anni circa, intervistata durante l'autunno 2002 da Barbara Sembianti nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune zone del Piemonte.

(12) Norina Romei, 79 anni circa, intervistata durante il dicembre 2002 da Iacopo Billet nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Semiotica - Univ. di Pisa), sul folklore di alcune zone della provincia di Lucca.

(13) Il tema del lumino-dito appare assai diffuso: per una serie di esempi cfr. il mio *I tizzoni e l'impronta della mano. Una 'controprova'* , in questo stesso volume.

(14) La fisarmonica è uno degli strumenti che si suonano ai convegni demoniaci. Si tratta di un altro elemento di 'assimilazione' (già a priori, per effetto del significante in quanto tale) alla dimensione negativa.

(15) Cfr. O. Guidi, *Gli Streghi, le Streghe. Antiche credenze nei racconti popolari della Garfagnana* , Lucca, Pacini fazzi 1990, n. LII *Il Musicista* , p. 88 (testo raccolto in data 11 marzo 1989 a Gorfigliano e Verrucolette). Un'altra variante si può leggere nel mio *...ad stelas facere. Un passo di Petronio ed alcune tradizioni folkloriche* , in questo stesso volume.

(16) Cfr. il mio *...ad stelas facere...* , cit. (dove rinvio anche ad altri miei interventi).

(17) Mi riferisco alla considerazione(/regola): "Se avesse bevuto anche lui il vino offerto da loro si sarebbe trasformato in uno strego anche lui".

(18) Il particolare secondo cui il suonatore - non a caso di fisarmonica - si accomoda "sopra una grossa pianta" etc. (versione Guidi) parrebbe situarsi, per 'anticipazione', lungo la linea - ancora - della 'assimilazione' agli streghi: quella che successivamente (ed eventualmente) avverrebbe tramite l'assunzione del cibo degli streghi (dolci-sterco e vino-sangue); un cibo che, lo abbiamo rilevato, rinvierebbe all'identità stessa (come identità/identificazione metamorfica) degli esseri del negativo.
L'interpretazione del suonatore di fisarmonica (cfr. più in alto) 'sopra la pianta' in quanto momento - preliminare - della 'assimilazione' agli streghi trova un suo specifico quadro contestuale di congruenza nelle diffuse tradizioni relative alle streghe - nonchè agli streghi garfagnini - localizzate/-i sopra le piante.
Del resto, in un racconto di Pugliano, il suonatore (di violino), che nel caso specifico è lui stesso uno strego, "sale a suonare su un ramo di un'enorme quercia situata in mezzo al prato" dove si svolge uno "splendido banchetto" etc. (per questo racconto cfr. di nuovo Guidi, *Gli Streghi, le Streghe...* , cit., p. 89). Il violino è, a sua volta, uno strumento delle feste demoniache.

(19) P. Arrighi e A. Mezzani (con la collaborazione di A. Battistini), *Amontedelmare* , Pisa, Pacini 1993, *Una danza con i morti* , p. 136.

Rinvio al mio intervento dal titolo *Il vino e l'impiccagione in un racconto di Gronda (comune di Massa)* , in "Le Apuane", XIV, 27, 1994.

(20) R. Mortarotti, *I Walser nella Val d'Ossola. Le colonie tedesco-vallesane di Macugnaga, Formazza, Agaro, Salecchio, Ornavasso e Migiandone* , Domodossola, Giovannacci 1979, *Il patto col diavolo* , pp. 359 sg. .

(21) Su mulino e mugnaio si veda il mio *Semiosi nel folklore II...* , cit. .

(22) Sui furti di cibarie (e di formaggio) da parte degli esseri del negativo cfr. il mio *Maria Catlina lecca le pentole* , in questo stesso volume.

(23) Informatore Bernardo Pioletti, 92 anni circa, intervistato durante l'autunno 2002 da Irene Corsi nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcun zone della provincia di Torino.

(24) Informatore Michele Montabone, 73 anni circa, intervistato durante l'autunno 2002 da R. Massola, cit.; cfr. nota 3.

(25) Informatrice Angiolina Priod, nata il 21 marzo 1918, di Hône, intervistata in data 11 settembre 1995, in Cr. Jaccod, *Gli esseri fantastici nella tradizione popolare valdostana* , tesi di laurea, Corso di laurea in Pedagogia, Fac. di Magistero, Univ. di Torino, rel. G. L. Bravo, a. a. 1995-6, vol. II, p. 349.

(26) Informatore Sulpice Bionaz, in A. Bétemps - L. Philippot, *Aspects de la "synagogue" en Val d'Aoste* , "Le Monde alpin et rhodanien", I, 4, 1992, *Êtres fantastiques dans les Alpes* , in part. p. 275, *Le vin tiré des mélèzes* (anche testo in dialetto) = Association Valdôtaine/Archives Sonores, *Sulpice Bionaz. Cent ans de souvenirs* , Aosta, Musumeci 1993, *Le secret des Valaisans* , p. 106.

(27) Altre volte, piantato il coltello, dal tronco di un albero fuoriesce latte, che risulterà sottratto alle mucche di una qualche stalla: "E ce n'è stata una che è andata a falciare l'erba sull'alpe e là con lei c'erano anche due giovani ragazze che avevano sete e dissero a quella (lett. questa qua): "Ma, abbiamo una sete!", "Ma di cosa?", "Di latte", "Oh! Allora se volete solo latte!". Ha tirato fuori un coltello e l'ha piantato (lett. messo) in un tronco e di lì è uscito del latte; queste ragazzine hanno bevuto e sono state contente. Ma quella sera, quando sono tornate a casa, sono venute a sapere che in una stalla avevano già munto la mucca; aveva stregato la mucca, il latte della mucca" (in Cl. Corrias, *Magia e religione nella cultura walser di Gressoney e Issime: un approccio etnolinguistico* , tesi di laurea in Lingue e Letterature Straniere Moderne, indirizzo tedesco, Fac. di Lettere e Filosofia, Univ. di Torino, rel. M. S. Bosco Colestos, a. a. 1994-5, p. 45).
Un complesso tematico assai simile offre questo racconto della Val di Fassa (Trentino - Alto Adige): "Franzele Goriz voleva raggiungere Fuciade dalla Val dei Monzoni, ma non conoscendo la strada ci mise molto più tempo di uno pratico del luogo. Inoltre la giornata era molto calda e gli venne una gran sete, ma non riusciva a trovare un po' d'acqua. Fu quindi molto contento quando incontrò un uomo a cui chiese subito dove poter trovare una fonte. Ma neppure l'uomo conosceva un posto lì vicino dove ci fosse acqua; disse però che se voleva del latte poteva procurargliene subito un po'. / Franzele rispose che il latte gli andava anche meglio dell'acqua, e lo sconociuto, che era un mago o uno stregone, prese di tasca un trapano d'argento e fece un foro in un albero. Siccome non usciva niente il mago guardò dentro il buco e disse: / "Non può uscire il latte dalle tue mucche perchè tu, il primo lunedì del mese dai alle tue bestie acqua lustrale e sale benedetto mescolati al mangime. Forse mi riesce col tuo vicino. Come si chiama?" / "Sopelsa." / "Albero, sei la mucca di Sopelsa!" disse allora il mago e borbottò anche qualcos'altro di incomprensibile. Subito dal buco uscì tanto latte che Franzele potè placare la sua sete e ciò accadde perchè Sopelsa aveva dimenticato di dare al bestiame nel foraggio il sale benedetto e l'acqua lustrale il primo lunedì del mese" (H. de Rossi di S. Giuliana, *Fiabe e leggende della Val di Fassa* , a cura di U. Kindl, Vigo di Fassa/Vich, Istitut Cultural Ladin "majon di fasegn" 1984, n. 87 *Come si può avere latte dagli alberi* , pp. 222 sg.). Si legga anche nota relativa (p. 223), a proposito del latte o vino dagli alberi. Sarà pertinente ricordare che in una tradizione dolomitica relativa agli spiriti maligni racchiusi dentro bottiglie (cfr. nota 4), se alcuni di essi "sembravano trasformati in vino generoso", "altri potevano *essere scambiati per latte* " (Monfosco, *Dolomiti...* , cit., in part. pp. 109 sg.; corsivo mio). In sostanza, anche la magia del latte - per così esprimermi - parrebbe 'derivare', semioticamente parlando, da processi di identità/identificazione, o tendenzialmente tali.
Un'ulteriore variante è rappresentata dal tema del 'latte da uno sgabello'; ed anche in questo caso il latte è sottratto a una mucca. Così, di nuovo, in Val d'Aosta: "Gli "aredzo" sono quelli che mungevano il latte senza

avere la mucca. Oppure il burro non veniva e rimaneva sempre latte, panna diciamo, e poi dicevano che era tipo le streghe. Anche gli uomini ma non tanto, più le donne. O almeno raccontavano così che ce n'era una lì a Moron. / Ecco, dicevano che mettevano uno sgabello e veniva fuori il latte dallo sgabello. Loro magari passavano, se le bestie erano fuori, vicino a una mucca e dicevano: "Ma che bella", e le davano una carezza, e poi loro mungevano la mucca. Quando tu andavi a mungere non c'era più latte. E dicevano che mettevano uno sgabello sopra al secchio e veniva giù il latte. E allora poi dicevano che per toglierci la magia che avevano su dovevano prendere la catena di quella mucca, arroventarla nel fuoco e batterla con un martello, che così si levava il maleficio. E così pensavano che era poi quella persona perchè era sempre quando lei toccava una mucca o che magari passava davanti ad una stalla e poi parlando così riusciva a fare qualcosa... E anche per esempio ti mettevi a fare il burro, che si faceva a mano. Ad un certo punto continuavi e c'era solo latte, il burro non c'era più, e dicevano che chi era capace te lo portava via così, senza toccare. E poi vedevi che rimaneva solo più lo scarto del burro. Erano gli "aredzo" che riuscivano a fare..." (informatrice Frosine Juglair, nata nel 1940, di Moron, fraz. di St. Vincent, intervistata durante il gennaio 2003 da Francesco Favre, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune zone della Val d'Aosta). Lo stesso motivo è attestato nel Biellese (Muzzano): "Mio papà mi ha raccontato che il mio bisnonno aveva le mucche e non tanto lontano da casa sua abitava una signora con un bambino. / E questa signora mandava sempre il suo bambino a prendere il latte, però una volta arrivò in ritardo e di latte non ce n'era più, e allora ritornò a casa senza latte. / Allora sua mamma, che era una strega, ha fatto andare via il latte di una mucca, e dopo qualche giorno questo bambino è andato a giocare dal mio bisnonno, e il mio bisnonno gli disse: "Perchè non vieni più a prendere il latte?". / Il bambino gli rispose: "*Munge* (la mamma-strega cioè) *le gambe di una sedia* ". / Allora questo uomo capì che questa donna era una strega, allora prese il tridente e andò a casa della strega per minacciarla, dicendole: "Distruggi quello che hai fatto, se no ti ammazzo". / Allora la strega gli disse: "Vai a mungere la mucca, però non negare il latte al mio bambino" " (narrazione di Carlo, alunno della Scuola Elementare di Graglia, sulla base di un'intervista a Franco Valcauda, nell'ambito di una ricerca organizzata dagli insegnanti della scuola, nel corso dell'anno scolastico 2002-3, con la collaborazione mia e di Valeria Janno; corsivo mio; il fascicolo relativo è disponibile presso il Centro di documentazione della tradizione orale di Piazza al Serchio).
Sulle sottrazioni e sui danni alimentari da parte degli esseri del negativo si veda il mio *Maria Catlina...* , cit..

(28) Ecco quel che, sempre in Val d'Aosta (Quart), si tramanda al proposito: "Dans la Combe d'Eche, au dessus de Ville-sur-Nus, il y a des endroits qui semblent faits exprès pour la synagogue, par exemple Brusson. Il y a des gens qui affirment avoir vu la synagogue dans cet endroit, ils assurent l'avoir vue et il s'agit de gens qui n'ont peur ni de Dieu, ni du diable. / Nous, par exemple, nous avions un grand-oncle, frère de mon grand-père, l'oncle Paulin. Ce n'était pas quelqu'un qui avait peur pour rien et pourtant il affirmait avoir vu *la synagogue en haut parmi les mélèzes* , dans le bois qui est sous Bruson, quand il montait à l'alpage avec le mulet, pour transporter des affaires, la nuit. De ce moment, il a fait le voeu de participer à la procession de Cuney, à cause de la peur qu'il avait eue en voyant cette... . Il dit avoir vu des feux, des flammes, toute sorte de bruits, vu des lumières de toutes les couleurs, de drôles de tapage, des gens qui priaient, qui le suivaient en s'approchant toujours davantage" (informatore Damien Daudry, in Bétemps - Philippot, *Aspects...* , cit., pp. 271 sg. *La synagogue, c'est arrivé à des gens qui n'avaient pas froid aux yeux* , testo anche in dialetto; corsivo mio).
Della conturbante *bélèya* , 'componente' della cosiddetta "sinagoga", si dice che nottetempo accompagni la gente saltando sotto forma di uccello da un larice all'altro: cfr. Tobie Deval (nato a Brissogne), in Bétemps - Philippot, *Aspects...* , cit., pp. 263 sgg. *Les cinq noms de la synagogue* , in part. p. 264.
Si racconta in Val Soana (prov. di Torino) di streghe sopra un alto larice, sotto forma di uccelli, nelle vicinanze di una cosiddetta *barma dla fa* , "grotta della strega": cfr. il mio intervento dal titolo *Il pugnale e la pianta degli streghi nel sistema delle varianti. Un 'errore d'identità' e un'ipotesi interpretativa* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., nota 79, in part. p. 337.
Per quanto concerne Catlina (così è non di rado chiamata la morte nella tradizione piemontese) che, alla Roccia del Chiapirol, "riposa le ossa, appoggiata a un larice fulminato dal tuono", si veda T. Cosio, *Roche Sarvan e Masche. Leggende d'oc di Melle e media val Varaita* , Coumboscuro, Centre prouvençal 1984, *Talina e Catlina* , pp. 52 sgg., in part. p. 56 (testo in dialetto pp. 41 sgg.); poi in Cl. Bocca - M. Centini, a cura di, *Leggende e fiabe. Le suggestioni della tradizione piemontese* , Torino, Piemonte in Bancarella 1994, pp. 93 sgg., in part. p. 97.
In un'altra attestazione valdostana si parla di un "renard attaché à un mélèze" e poi per pietà liberato da un uomo: cfr. R.-Cl. Schuele, *Autour de la chinigouda, du tsarvaî et des loups-garous en Valais* , in "Le Monde alpin et rhodanien", I, 4, 1992, pp. 281 sgg., in part. p. 289 (testimonianza raccolta nel 1951). La volpe si configura non di rado come animale del negativo (larice e volpe entrerebbero dunque in 'consonanza

connotativa', per così esprimermi); in questo caso si tratta - specificatamente e per certi versi diametralmente - di una donna che era stata "maudite en renard" (trasformata in volpe, appunto, per effetto di maledizione/stregoneria). La liberazione dal larice da parte dell'uomo equivale in qualche modo ad uno scioglimento rispetto allo stesso effetto di maledizione: e la donna riacquisterà il suo aspetto umano.
Infine, su sfera del negativo e furti alimentari si veda il mio *Berlica fôiot: una denominazione piemontese del diavolo. Un modo di dire lucchese e la morte a Monterosso (prov. La Spezia)* , relazione tenuta in occasione dell'Ottavo Convegno Internazionale di "Onomastica e Letteratura", Pisa, 21-22 febbraio 2002, in "Il Nome nel testo. Rivista internazionale di onomastica letteraria", V, 2003; anche il mio *Maria Catlina lecca...* , cit..

(29) R. A. Iamoni, *Racconti e leggende di Fontaneto d'Agogna* , in R. A. Iamoni e M. Platini, *La Mercurona ed altre storie* , pref. di R. Signini, introd. di A. Prandina, Fontaneto d'Agogna, Associazione Culturale S.S. Fabiano e Sebastiano 1995, *Frate Lupo (Fra' Luv)* , pp. 30 sgg., in part. pp. 30 sg. .

(30) Con la *passione per il vino* dell'uomo che si trasformava in lupo (o uomo-lupo senz'altro) sarà pertinente correlare l'interpretazione popolare di un tragico fatto realmente accaduto. Sarebbe stato proprio quest'uomo che, balzando d'improvviso, sotto forma appunto di un "grosso lupo", dai *filari di una vigna* , si sarebbe avventato su due ragazze uccidendone una: "(...) Il suo misfatto più grave e più certo - si ricorda persino il nome e cognome della ragazza che fu insieme vittima mancata e testimone - avvenne in un prato tra Gerbido e Cureggio. / Due giovinette facevano pascolare le mucche in un praticello, presso una vigna. / Giocavano, una di esse disse, a un tratto, scherzando: / - Se venisse frate lupo proprio adesso? / Nel medesimo istante, dai filari balzò un grosso lupo, che si avventò sulla giovietta e l'addentò alla gola. L'altra fuggì, più morta che viva dallo spavento. / I contadini armati di falci, badili, tridenti, organizzarono subito una specie di battuta di caccia al lupo e all'uomo; ma nè l'uno nè l'altro si trovarono. / Si trovò soltanto il corpo della ragazza orrendamente dilaniato. / Nel luogo fu piantata una croce che, mi si assicura, esisteva ancora non molti anni fa. (...)" (Iamoni, *Racconti e leggende...* , cit., in Iamoni e Platini, *La Mercurona...* , cit., in part. p. 32). Una vigna e i luoghi prossimi alle vigne parrebbero configurarsi quindi come luoghi della paura.
Ricordo che nell'antica scena petroniana del lupo mannaro, la *trasformazione in lupo* del soldato si verifica mentre l'uomo sta accompagnando il narratore-testimone, che è in viaggio per recarsi dalla sua amante, Melissa di Taranto, moglie di un *oste* (*Satyr.* LXI 6 sgg.). Si tratta di un nesso che - per quanto narrativamente 'debole' - varrà forse la pena approfondire.

(31) Circa il rapporto fra lupo mannaro e quercia cfr. G. Ranisio, *Il lupo mannaro. L'uomo, il lupo, il racconto* , Roma - Reggio Calabria, Gangemi 1984, pp. 69 sg.; anche il mio *Tradizioni antiche sul lupo mannaro. A proposito delle vesti appese alla quercia* , in "Lares", LV, 1, 1989.

(32) Cfr. per es. il mio intervento dal titolo *Il pugnale e la pianta degli streghi nel sistema delle varianti. Un 'errore d'identità' e un'ipotesi interpretativa* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 291 sgg. .

(33) Di Verrayes, nata nel 1910. Intervista effettuata durante l'estate 2002 da Fr. Favre, cit.; cfr. nota 27.

(34) Si veda il mio intervento dal titolo *Il filo del gomitolo, la filatrice, la pietra. Condensazioni analogiche e percorsi dell'identità* , in questo stesso volume.
Si può forse ipotizzare, inoltre, che il cappello con cui viene raccolto il vino zampillante dalla roccia non sia simbolicamente e semioticamente estraneo all'operazione magica. Per quanto riguarda il campo delle correlazioni intercorrenti fra cappello(/copricapo etc.), da un lato, e sfera del negativo, dall'altro lato, si consulti il mio *La masca-cappello. Contributo al folklore piemontese* , in questo stesso volume.

(35) Per la nozione di analogia sintattica rinvio al mio intervento *Soggetto della paura, vittima e complemento di luogo. Analogia sintattica, effetti di paesaggio e vicenda* , in questo stesso volume.